

Quelle prigioni camuffate dette Cie - Paolo Carotenuto

A 15 anni dalla loro istituzione, i Cie (Centri di identificazione e di espulsione), inizialmente Cpt (centri di permanenza temporanea), vengono bocciati su tutta la linea. Ad evidenziarne limiti e carenze un'indagine compiuta sui centri presenti in tutta Italia da un team di Medu (Medici per i diritti umani). Lo studio, denominato "Arcipelago Cie", si è svolto nell'arco di un anno, da febbraio 2012 a febbraio 2013. A far scattare la necessità di una indagine approfondita, l'estensione massima della detenzione ammissibile da 6 a 18 mesi. I risultati dell'analisi sono impietosi e confermano la natura di veri e propri "centri di internamento" dei Cie; strutture che risultano chiuse al mondo esterno e poco trasparenti sul versante della loro gestione contabile. Luoghi in cui la dignità umana e il diritto alla salute sono violati quotidianamente e in maniera protratta nel tempo. Come per altro dimostrano i ritardi con cui le Prefetture hanno consentito ai team di Medu di effettuare i sopralluoghi e le limitazioni di spostamento e ispezione dei locali destinati ai migranti col pretesto delle "ragioni di sicurezza". Anche la richiesta di rendicontare le spese dei singoli centri è stata evasa sistematicamente. Per non parlare del tentativo, denuncia Medu, di compiere dei colloqui individuali, spontanei, con gli internati che è stato metodicamente osteggiato o reso difficile per la costante presenza delle forze di polizia. Secondo Medu, che si tratti non di centri per la mera identificazione (come dice il nome) ma di strutture detentive a prova di evasione è dimostrato da come le strutture sono state realizzate: edifici disposti parallelamente circondati da recinti fatti di sbarre di ferro e reticolati e personale armato posto in punti di guardia a sorveglianza dell'intero campo. Gli "ospiti" sono costretti in spazi oppressivi e inadeguati per dimensione, simili a gabbie per animali. In alcuni centri, come quelli di Torino, Crotone, Modena e Trapani, i migranti sono confinati in aree isolate tra loro. Inoltre i servizi igienici, le mense e le aree ricreative non raggiungono minimamente gli standard di igiene necessari. Oltre a ciò è stato registrato, non solo il malessere dei trattenuti, ma anche quello degli operatori e degli agenti di custodia costretti ad operare in condizioni critiche per insufficienza di personale e mezzi a disposizione. Ad aggravare la situazione i tagli nei bilanci di gestione. Secondo il ministero dell'Interno la spesa complessiva per i Cie, nel 2011, è stata di 18,6 milioni di euro. Ma è risultato impossibile conoscere i costi delle singole strutture e scorporare i costi del personale e degli agenti da quelli destinati alla gestione e manutenzione ordinaria e straordinaria a seguito delle rivolte. Sta di fatto che la riduzione dei budget sta provocando una diffusa carenza nella fornitura di beni essenziali e di prima necessità come vestiario, lenzuola, prodotti per l'igiene personale. A Lamezia Terme, mancando un servizio di barberia, i trattenuti sono costretti a radersi a vista all'interno di una piccola gabbia di ferro, per prevenire possibili atti autolesionisti. Il rapporto di Medu denuncia inoltre la violazione del diritto alla salute e alle cure mediche per gli internati. Non è consentito il trasferimento in strutture sanitarie adeguate neanche a persone con patologie gravi. Vi è un abuso nella somministrazione di ansiolitici e "droghe di strada" per curare i disagi psichici. Al personale sanitario pubblico è interdetto all'accesso ai centri e dunque le cure mediche sono demandate alle stesse cooperative che gestiscono i centri con tutti i limiti che ne conseguono. Non bastasse, l'indagine ha poi rivelato la presenza nei Cie di migranti appena giunti in Italia, richiedenti asilo, cittadini comunitari, stranieri presenti da molti anni in Italia senza un contratto di lavoro regolare o con il permesso di soggiorno scaduto; insomma tipologie differenti da quelle per cui le strutture sono state concepite. L'indagine "Arcipelago", insomma, giunge alla conclusione che l'attuale natura dei Cie non risponda minimamente agli scopi dichiarati e che si sia, invece, in presenza di «centri di detenzione e punizione per migranti considerati a priori indesiderati», ciò che associazioni e organizzazioni antirazziste denunciano da tempo. I Cie, denuncia Medu, non sono che «uno strumento di contenimento sociale» come lo erano i manicomi e il sistema messo in atto non è «riformabile né migliorabile»: vanno perciò chiusi tutti i centri di identificazione e di espulsione attualmente operativi in Italia.

Mario chiede aiuto. Lettera in redazione

Ci arriva in redazione questa lettera. La leggiamo e la rileggiamo; non sappiamo niente di Mario, ma la sua lettera non riusciamo a collocarla lì insieme alle altre, tutte a noi molto care, nell'apposita rubrica. Con questa non ce la facciamo. Nella sua dignità, franchezza e semplicità la lettera di Mario è un grido di dolore e di accorata richiesta di aiuto; anche il drammatico frammento - di una vita, di una persona, di un giovane - che rispecchia la condizione di impotenza e frustrazione - molto vicina alla disperazione - in cui versano ormai milioni di persone in Italia. Milioni di ragazzi come Mario. Già, quel 40 per cento che risulta senza lavoro e senza speranza di trovarlo. Come Mario. Milioni di persone che vivono da 700 euro in giù. Milioni di persone che non sanno più come pagare il mutuo della prima (e ultima) casa da 50 mq e nemmeno più come saldare il conto della spesa (quella di prima necessità). Lettere come questa di Mario ne dovrebbero arrivare a valanga sui tavoli dei sordi ciechi bugiardi e senzacuore che dicono di governarci. Compagni, questa è la lettera di Mario. Se qualcuno di voi ha qualche lavoro da proporre, una mano da dare, un aiuto da offrire - Mario ha il diploma di ragioniere, parla inglese, esperto di informatica, ma è pronto per qualsiasi altro tipo di impiego, anche part time - telefoni a Liberazione, si faccia vivo. Grazie!

Gentilissimo Direttore Dino Greco, sono Mario, un ragazzo di Roma, disperatamente in cerca di lavoro, la prego di leggere queste poche righe senza cestinare il tutto. Ho perso il lavoro a dicembre 2012 e da quel momento la mia vita è precipitata. Dopo tanti sacrifici per poter acquistare una piccola casa con mutuo di 30 anni, la banca procederà entro luglio al pignoramento, non sono più in grado di pagare la rata mensile del mutuo, circa 500 euro, non ho altre case o proprietà, mia madre vive con me dopo la morte di mio padre, e con la sua piccolissima pensione di reversibilità di 400 euro al mese non riusciamo più a sostenerci. Se la banca ci porterà via la casa non ci rimane che la strada, neanche la macchina perché ho dovuto fermare l'assicurazione non potendola più pagare, ma la strada. Non abbiamo alternative. Non abbiamo neanche parenti che ci possano ospitare, tutta la famiglia di mia madre è a Napoli. Siamo soli. La prego Direttore, non mi sarei mai permesso di scriverle ma la disperazione ha preso ormai il sopravvento, sono un ragazzo che ha sempre affrontato la vita con energia e solarità superando anche prove durissime come un tumore che mi ha

colpito nel 2011 e fortunatamente risolto con intervento, anche in quella circostanza ho lottato con tutto me stesso e non mi sono mai arreso, ma ora non so proprio come fare, non ho armi per combattere. Il mutuo, le bollette, le spese di tutti i giorni, come si combattono senza stipendio? Passo tutto il giorno ad inviare curriculum alle aziende, per lettera, per mail, andando di persona e stando tutto il giorno per strada in cerca di lavoro...ma niente. Nessuno risponde, nessuno. Il mercato del lavoro per noi giovani è completamente fermo; figuriamoci per mia madre, anche lei ha perso il lavoro due anni fa e non riesce a trovare niente, perché quando sentono che ha 56 anni le rispondono che è vecchia. Non so più a chi rivolgermi per un lavoro e spesso mi passano per la testa idee non belle, ma solo il pensiero di finire per strada mi paralizza e penso che sarebbe meglio farla finita, non sarebbe più vita. Le scrivo perché sono da anni un affezionato lettore del suo giornale, non c'era mattina che non lo comprassi, lo portavo con me in ufficio, e lo leggevo nella pausa pranzo, ora neanche questo posso fare, non ho i soldi per comprarlo, ma continuo ogni tanto a leggerlo su Internet. Le chiedo di cuore di darmi una mano, non chiedo la luna, solo di lavorare, riprendermi la mia vita, i miei sogni, le mie speranze, i miei progetti...solo un lavoro. Non cestini questa mia lettera, la prego. Legga il mio curriculum, ho maturato una lunga esperienza in materia di segretariato, impiegato amministrativo, receptionist, ma va bene qualsiasi altro lavoro. Nella speranza che prenda in considerazione questa mia disperata richiesta, attendo fiducioso un suo riscontro per un colloquio conoscitivo. La prego mi aiuti. Grazie infinitamente.

(Lettera firmata)

La pacificazione quotata in Borsa

Chissà se troveranno i soldi per gli esodati, i cassintegrati e i disoccupati, per i precari e i pensionati. Intanto, tutto è rinviato. E il capo del governo ha convocato i ministri in un conclave «per fare spogliatoio». Ci vorrebbe davvero la mano di Dio per uscire dalle secche, ma Dio vorrà concederla di fronte all'assordante chiacchiericcio di codesti peccatori? Letta dice che ce la metterà tutta, anche se il suo governo non è il suo. Epifani, invece, ha dichiarato che ci metterà la faccia. Vendola, che la faccia non poteva mettercela, ha annunciato (con grande scampanio a piazza SS. Apostoli) che a ottobre farà persino un congresso: per cancellare il suo nome dal simbolo di Sel. L'unica certezza è che in due mesi Berlusconi ha aumentato con Mediaset il 50 per cento del suo valore in Borsa. Che gran bella cosa la pacificazione!

Governo Letta, tutto in una settimana – Romina Velchi

Si apre oggi una settimana di fuoco per il governo Letta; si può dire decisiva. Ma non si apre sotto i migliori auspici. Da una parte i guai giudiziari di Berlusconi e le manifestazioni di piazza contro la magistratura; dall'altra la finora infruttuosa ricerca delle coperture finanziarie per mettere a punto il pacchetto fiscale-economico (Imu, Cig, esodati, lavoro), le «priorità» dell'esecutivo; dall'altra ancora il buco nell'acqua della Convenzione per le riforme. Ma mentre dei provvedimenti concreti, tante volte annunciati, non c'è ancora traccia, a Milano il processo Ruby contro il Cavaliere corre veloce verso la sua conclusione (la sentenza è attesa entro il mese). La sola richiesta di condanna da parte del Pm Boccassini (durissima la sua requisitoria contro il «sistema sostitutivo di Berlusconi») è sufficiente a provocare uno tsunami in grado di travolgere il già fragile esecutivo. Insomma, Letta cammina su un terreno minato e ben difficilmente servirà a proteggerlo l'«editto di Spineto», come già è stato ribattezzato l'ordine perentorio ai membri del governo di non partecipare ad iniziative di piazza e a trasmissioni tv che non riguardino i temi specifici dell'attività di governo: «La decisione che abbiamo assunto è di attenersi a una regola per la quale i ministri si occupano del governo, attraverso i loro settori specifici, con un impegno a stare fuori dalle vicende più prettamente politiche e partitiche a partire dalla campagna elettorale per le amministrative». Certo, Alfano fa buon viso a cattivo gioco (tanto ormai a Brescia ci è andato) e garantisce che «quella di non andare in tv o in piazza è stata una scelta condivisa tra ieri e oggi». Ma Letta aveva già chiesto ai suoi ministri di non fare dichiarazioni a vanvera e di lasciar parlare solo lui e, ovviamente, la consegna non era stata rispettata. Ora si appella alla «franchezza e alla lealtà», senza le quali anche lui farà «le sue scelte in libertà», ma con tutta evidenza non può bastare uno «spogliatoio» ogni tanto a mandare avanti un governo, che ha di fronte scelte difficili da compiere. E' evidente che la tenuta del governo la si può garantire solo portando a casa dei risultati concreti. Ed è proprio su questo versante che non ci siamo ancora. Per dire: questa è la settimana nella quale il governo ha promesso di varare il decreto (già rinviato una volta) che sospende l'Imu di giugno e rifinanzia la Cig; ma ancora oggi non c'è nessuna chiarezza su dove reperire le risorse necessarie, mentre il ministro Saccomanni oggi sarà a Bruxelles per vedere se l'Europa allenta un po' la presa sui nostri conti. Buio pesto. Anche sul versante delle riforme, finora non si è cavato un ragno dal buco. Morta e sepolta la Convenzione, Letta adesso cerca di resuscitarla proponendo una commissione di esperti, nominata dal governo e presieduta dal premier che «nei primi 100 giorni elaborerà idee da consegnare ai presidenti delle Camere che speriamo possano per allora consegnarla alla Convenzione». Se abbiamo capito bene: faranno una commissione che farà proposte ad un'altra commissione (ancorché chiamata Convenzione) che a sua volta farà proposte al parlamento... Non prima, però, di aver consultato i cittadini via internet con una sorta di referendum. Insomma, la due giorni di Spineto non è servita a far fare passi avanti all'azione di governo, fermo al «libro dei sogni» (copyright del Financial Times). E sembra di riascoltare il discorso della fiducia, quando il premier traccia la sua «road map» per i primi cento giorni di governo con quattro temi centrali: più lavoro per i giovani, il decreto Imu «in fase di finalizzazione», un pacchetto di agevolazioni fiscali per «gli italiani che vogliono fare» e l'avvio di una riforma della politica che «arrivi a un punto di non ritorno» (entro i 100 giorni), con al primo posto l'«abolizione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti» e l'abolizione del Porcellum: «Con questa legge elettorale non si può andare a votare», quindi «in tempi rapidi possiamo avere una rete di protezione, di cui si occuperà il ministro Quagliariello, per la quale non ci sia la paura, se succedesse l'imponderabile, di andare a votare con questa legge». Già, peccato che il medesimo Quagliariello sostiene che «quello della legge elettorale è un problema legato a quello più generale della forma di governo. Dobbiamo innanzitutto decidere se andiamo verso Parigi, Berlino o Londra»; mentre alla riunione di stamani a Roma dei gruppi parlamentari del Pdl «è stato confermato

che per la riforma della legge elettorale si deve intervenire solo dopo le riforme istituzionali», informa Schifani. Campa cavallo.

Squinzi (Confindustria), la fuga dei cervelli ci costa 5 miliardi

La fuga dei cervelli costa al nostro paese "grosso modo 5 miliardi di euro" e "i nostri competitori increduli ringraziano del prezioso regalo". Lo sostiene il presidente dei Confindustria, Giorgio Squinzi, che è intervenuto ad un convegno della Fondazione Politecnico di Milano. "Se contiamo che un ricercatore è un investimento collettivo di circa 800 mila euro - ha spiegato - in questi anni l'Italia ha regalato ai propri competitori grosso modo 5 miliardi di euro". Secondo Squinzi "noi adulti siamo stati troppo indulgenti in tutti i campi con la mediocrità e il nepotismo e lo scivolamento progressivo del nostro paese nelle classifiche mondiali di competitività è anche il frutto di questa eccessiva tolleranza". Quanto alle università "sono state via via sorpassate dai nuovi protagonisti asiatici e il doloroso esempio di questo arretramento è la diaspora dei ricercatori, dei migliori e dei più competitivi, che lasciano un paese avaro che non sa trattenerli". Squinzi ha parlato di "emorragia continua" che comincia a diffondersi "anche tra gli studenti migliori" e il nostro paese reagisce con "pericolosa miopia".

La storica condanna per genocidio di Efraín Ríos Montt - Gennaro Carotenuto

Lenta ma viene la giustizia anche nei paesi dove meno si pensava potesse arrivare. In Guatemala, l'ex-dittatore Efraín Ríos Montt è stato condannato a 80 anni di carcere per genocidio e violazioni dei diritti umani al termine di un processo iniziato nel gennaio 2012. Soprattutto, per la prima volta, una sentenza conferma quanto sostenuto dall'Onu e dalla chiesa cattolica: sì, in Guatemala vi fu un genocidio costato la vita ad almeno 200.000 persone. Nello specifico del processo Ríos Montt è stato condannato come mandante di 15 massacri commessi dall'esercito. Questi costarono la vita a 1.771 indigeni maya-ixiles nel dipartimento del Quiché, nel nord del paese, avvenuti tra il 1982 e il 1983 durante il suo regime. Al processo ha assistito la premio Nobel Rigoberta Menchú, anch'essa di etnia Quiché e vittima del genocidio. A Ríos Montt, che si dichiara innocente e considera illegale il tribunale, sono stati anche revocati gli arresti domiciliari ai quali sottostava da oltre un anno, ed è stato trasferito in un carcere di massima sicurezza. La sentenza è di portata storica per molti motivi, dalla breccia nell'impunità di un paese particolarmente ingiusto, al valore riparatorio per le vittime, al riconoscimento storico di quella che non fu guerra civile ma genocidio. Ríos Montt è colpevole di aver ordinato la politica di "terra bruciata" su popolazioni indigene inermi, accusate di aver collaborato con la guerriglia di sinistra dell'URNG. Durante il processo oltre cento testimoni, vestiti nei tradizionali colori dei popoli indigeni guatemaltechi, hanno dettagliato orrori inenarrabili, torture, assassini indiscriminati, stupri. Ciò avvenne nel momento più brutale di un conflitto sanguinoso iniziato col rovesciamento voluto dagli Stati Uniti del governo democratico di Jacobo Árbenz nel 1954, dagli Stati Uniti appoggiato in tutti i suoi passaggi più brutali e terminato solo nel 1996. Inizialmente il processo contro Ríos Montt prendeva in esame 266 massacri. L'avvicinarsi dei testimoni, soprattutto donne umilissime, che hanno raccontato soprattutto gli stupri sistematici, 1.400 dei quali erano oggetto del processo, è stato in sé uno degli aspetti più importanti del giudizio celebrato: per la prima volta erano chiamate a far sentire la loro voce, per la prima volta potevano sperare di essere credute. «L'ordine era – ha testimoniato con coraggio una donna allora adolescente – che prima fossimo stuprate dai soldati sani, e solo alla fine da quelli ammalati di sifilide e gonorrea. Soprattutto le più giovani di noi e le bambine non sopravvivevano». Per il paese centroamericano è un momento storico. Pastore evangelico, Ríos Montt è considerato anche il principale impulsore locale della penetrazione protestante nel paese e, anche dopo la fine del suo regime militare, ha continuato ad essere uno degli uomini più potenti del paese. Nel 2000 aveva fondato il Frente Republicano Guatemalteco (FRG), e nel 2003 era riuscito a candidarsi alla presidenza della repubblica ottenendo il 20% dei voti. L'attuale capo dello Stato, Otto Pérez Molina, anch'egli militare e coinvolto -sia pure con minore responsabilità- nella repressione, ha sostenuto che il governo rispetterà la sentenza e ha voluto risaltare i passi avanti del paese «20 anni fa questo processo non sarebbe stato neanche pensabile». Pérez ammette che in Guatemala vi furono violazioni dei diritti umani, ma nega che vi fu un genocidio, come invece, finalmente, la sentenza storica di ieri stabilisce. Sull'altro fronte per Hellen Mack, sorella di Myrna Mack (qui la biografia), la grande antropologa assassinata nel 1990 proprio per le sue ricerche sul genocidio, il processo e la condanna di Ríos marcano un passaggio storico: «per la prima volta gli indigeni hanno potuto far sentire la propria voce. Per la prima volta hanno potuto pensare che il parlare avesse un senso. Per la prima volta hanno sentito che è possibile arrivare alla verità e alla giustizia». È una verità e una giustizia a lungo cancellata inascoltata anche dal complesso mediatico monopolista internazionale, che ha preferito privilegiare la versione ufficiale da guerra fredda della necessità della difesa dello Stato. Mentivano ed erano complici dei carnefici. Nel paese centroamericano, come ha sostenuto per decenni l'azione instancabile di molti tra i quali Rigoberta Menchú e molti sacerdoti e suore cattoliche che hanno collaborato alla scrittura dei quattro preziosissimi volumi del «Nunca Más» (costato tra i tanti la vita a Juan Gerardi) come comincia oggi ad essere confermato da sentenze, vi fu un deliberato genocidio.

Repubblica – 13.5.13

Il governo sfida Bruxelles: piano lavoro fuori dal deficit – Roberto Mania

SARTEANO - "Abbiamo solo un colpo in canna e non possiamo sprecarlo", dice uno dei ministri appena arrivato a Sarteano all'abbazia di Spineto per il raduno del governo. Per Imu e cassa integrazione si troveranno le risorse, ma la vera emergenza è il lavoro, in particolare quello giovanile. È su questo che non sono ammessi errori. Ed è una partita che il premier Enrico Letta, insieme ai ministri Fabrizio Saccomanni (Economia) e Enrico Giovannini (Lavoro), sa ben che va giocata su un doppio piano: quello domestico ma soprattutto quello europeo. Perché è l'Europa che può liberare le risorse per far ripartire la crescita e l'occupazione. Ci sono tra i 10 e i 12 miliardi di euro che possono essere tradotti

in investimenti ma anche in politiche per il lavoro se solo si riuscisse a inserire i costi di queste ultime all'interno della golden rule, quella regola che esclude le spese per lo sviluppo dai vincoli del 3 per cento per il rapporto deficit-Pil. La strategia del governo Letta punta a questo. Altre strade non sembra ce ne siano viste le difficoltà a reperire le risorse per rifinanziare la cassa integrazione in deroga (1-1,5 miliardi) e a garantire ai Comuni un'entrata di circa due miliardi pari al gettito della rata dell'Imu sulla prima casa che dovrebbe essere prima sospesa e poi superata. Senza considerare che si vorrebbe scongiurare pure l'aumento dell'Iva dal 21 al 22 per cento che altrimenti scatterebbe da luglio con effetti negativi su una domanda che per alcuni beni è tornata indietro agli anni Novanta. "La priorità assoluta" ha detto Letta in Parlamento, e l'ha ripetuto in altre occasioni, è la lotta alla disoccupazione giovanile che rasenta in media il 38 per cento ma che tocca il 50 per cento in alcune aree del Mezzogiorno. L'ambizione del governo è di provare a promuovere un'azione corale simile a quella che si ebbe quando l'obiettivo era entrare tra i paesi fondatori della moneta unica. E oggi, tra l'altro, paghiamo proprio il fatto di avere sprecato il dividendo euro. Decisiva in questa prospettiva è l'uscita dell'Italia dalla procedura per deficit eccessivo. Traguardo ormai scontato e che sarà superato a fine mese. Siamo tra i paesi più virtuosi da questo punto di vista, Francia e Spagna ad esempio hanno chiesto e ottenuto più tempo per il pareggio di bilancio. Oggi il ministro dell'Economia Saccomanni sarà alla riunione dell'Eurogruppo a rassicurare i partner sulla continuità dell'azione di governo nel controllo dei conti pubblici, tanto più che la progressiva discesa dello spread permette nel tempo di ridurre la spesa per gli interessi sul debito. Dunque, non ci può essere nessuno sbandamento per muoversi con autorevolezza e credibilità al Consiglio europeo del 28 e 29 giugno quando si tratterà, appunto, di tentare di allargare le maglie della golden rule. Letta ha già trovato un importante alleato nel presidente del Parlamento europeo Martin Schulz che proprio la scorsa settimana al termine dell'incontro con il premier italiano ha proposto di anticipare al 2014-2015 il piano europeo della "youth guarantee" che stanziava sei miliardi di euro per il 2014-2020 per consentire ai giovani sotto i 25 anni che perdono il lavoro o che escono dalla scuola di ricevere, entro quattro mesi, un'opportunità per essere occupati o formati. Il 2020 - non solo per Schulz ma anche per il governo italiano - è troppo lontano se si vuole evitare di perdere un'intera generazione ("generation jobless", secondo l'Economist di un paio di settimane fa). E, in ogni caso servirebbero più risorse, perché i 6 miliardi sono per tutti i paesi dell'Unione. L'anticipo del "youth guarantee" e l'aggiornamento della golden rule potrebbero permettere di premere sulle politiche per il lavoro. A quel punto potrebbero tradursi in provvedimenti le proposte di sgravi fiscali a favore di chi assume i giovani (si va dal taglio netto dei contributi per i primi anni a soluzioni intermedie) ma anche alcune delle ipotesi di modifica della riforma del lavoro e delle pensioni che possano avere impatto sui conti. Non tanto la prevista riduzione dell'intervallo tra un contratto a termine e un altro, quanto, per esempio, l'idea della staffetta anziani giovani sul posto di lavoro che dovrà comunque garantire al lavoratore più anziano di non perdere i contributi sociali nonostante la possibile riduzione dell'orario. Ma tutto questo verrà dopo, prima bisognerà vincere la partita in Europa.

Spunta una nuova tassa: nel mirino le sigarette elettroniche - Luisa Grion

ROMA - Rischiano di pagare come le vecchie "bionde": il fumo, elettronico o meno che sia, non sfugge alle maglie del Fisco e ora anche sulle cosiddette "e-cig" potrebbe essere applicata un'accisa fino ad oggi riservata solo al tabacco e ai prodotti da fumo. Sulla sigaretta elettronica sta arrivando una tegola destinata a far arrabbiare i tanti consumatori che l'hanno scelta: un emendamento presentato dai relatori del decreto sui debiti della Pubblica amministrazione prevede infatti che al nuovo prodotto sia applicata una vecchia tassa. Il problema di fondo, in realtà, resta lo stesso: si parli di debiti della Pa o della necessità di trovare una strada per finanziare la cassa integrazione, la sospensione della rata Imu o scongiurare l'aumento dell'Iva previsto per luglio, il governo è forsennatamente in cerca di coperture necessarie a realizzare i progetti presentati dal premier Letta alle Camere. Per quanto riguarda le entrate da fumo, va precisato che fino ad oggi sull'acquisto delle ricariche per sigarette elettroniche, viene pagata l'Iva, ma non l'accisa sul tabacco. Appunto perché il tabacco non c'è. L'iniziativa dei relatori prevede però l'introduzione della vecchia tassa anche ai prodotti contenenti nicotina o sostitutivi del tabacco. Non è sicuro che la cosa si faccia, siamo alla prima stesura dell'emendamento, ma vista la difficoltà di trovare una copertura ai debiti, è considerato che gli emendamenti dei relatori raccolgono i voti della maggioranza, è probabile che l'ipotesi diventi realtà. Se ne era in realtà già parlato ad aprile, ma allora il provvedimento, che doveva introdurre la vendita della "e-cig" anche dai tabaccai, non era stato ammesso. La misura, in sé, non avrà impatto contabilmente rilevante: la nuova tassa dovrebbe garantire solo qualche milione di entrata contro i 40 miliardi di pagamenti messi in conto per i debiti della pubblica amministrazione. Ma certo l'effetto novità è forte, anche perché l'andamento del gettito sul tabacco è in brusco calo. Da dicembre 2012 a febbraio 2013, infatti, si sono persi 200 milioni di entrate. Un crollo legato a due cause: lo storico problema del contrabbando da una parte, l'arrivo del fumo elettronico dall'altra. La "e-cig", infatti piace e sta sempre più sostituendo la vecchia "bionda" anche fra gli adolescenti. Il rischio della nuova tassazione alza la protesta dei produttori. "Questa è una manovra della lobby del tabacco - commenta la società Ovale, una delle prime ad investire sul settore in Italia - la nuova tassa è contro gli italiani: colpisce uno dei pochi mercati in crescita e che dà lavoro". Intanto, però, il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta, non esclude la misura: "Dipenderà comunque dalla relazione dei Monopoli di Stato", aggiunge. Ma non di sole sigarette si dibatte in tema di entrate: nel conclave del governo, in corso in queste ore all'abbazia di Spineto, la principale questione sul tavolo resta infatti lo stop all'acconto sull'Imu. Garantito il fatto che non si pagherà l'imposta sulle prime case, viste le proteste delle piccole aziende - che lamentano il suo impatto su bilanci già rovinati dalla crisi - prende sempre più piede l'ipotesi di rinviare il pagamento di giugno anche ai fabbricati agricoli e ai capannoni. Le istanze delle associazioni arrivate dalle associazioni di categoria hanno trovato una sponda bipartisan sia presso il ministro dello Sviluppo, Flavio Zanonato (Pd), sia presso la ministro dell'Agricoltura, Nunzia De Girolamo (Pdl). E ci saranno poi altri cento giorni per rivedere l'intera materia sulla tassazione immobiliare.

"Fra di noi franchezza e lealtà". Riforme e quattro punti per i primi 100 giorni

SARTEANO (Siena) - "La premessa dell'azione di governo è che stiamo cominciando a conoscerci e dovremo fare un lavoro il più possibile comune con regole di linguaggio improntate sulla franchezza e lealtà reciproca". Lo "spirito di Spineto", evocato dal premier Enrico Letta al termine del ritiro del governo nell'abbazia di Sarteano, nel Senese, ha permesso un confronto a tratti duro, spiega il premier, da cui, però, sono uscite decisioni "assunte insieme, che applicheremo insieme". Ed è un metodo che intende applicare di nuovo, anche a Roma, per affrontare nodi e questioni che via via si presenteranno. Stop comizi, ministri si occupano del governo. Dopo il duro confronto di ieri con Angelino Alfano, Letta ha parlato dei "problemi che si sono verificati nelle ultime 48 ore", a partire dalla manifestazione del Pdl a Brescia contro la magistratura, cui hanno partecipato anche i ministri Alfano, Lupi e Quagliariello. E, al termine del "conclave" di governo, spiega: "la decisione che abbiamo assunto è di attenersi a una regola per la quale i ministri si occupano del governo, attraverso i loro settori specifici, con un impegno a stare fuori dalla vicende più prettamente politiche e partitiche a partire dalla campagna elettorale per le amministrative". Poi, aggiunge: "è una decisione che ci è parsa di buon senso per superare problemi che ci sono e che non si risolvono con la bacchetta magica: per lavorare abbiamo bisogno di regole. Su questo punto non aggiungerò altro, spero che parlino i fatti". I problemi ci sono, gli fa eco Angelino Alfano, "ma non ci faremo sopraffare" anche perché ci "occupiamo dei problemi del Paese e lavoriamo per il bene dell'Italia". Road map in quattro punti. Dal ritiro toscano il presidente del Consiglio traccia una road map chiara per i primi cento giorni i governo con quattro temi centrali: più lavoro per i giovani, il decreto Imu "in fase di finalizzazione", un pacchetto di "agevolazioni fiscali" per "gli italiani che vogliono fare" e l'avvio di una riforma della politica che "arrivi a un punto di non ritorno" entro i 100 giorni. E che non può fallire, dice ancora il premier. Quanto alla riforma della giustizia, per il premier è in cantiere, ma "con una gittata più lunga" rispetto ai quattro assi principali individuati come prioritari. Imu e Cig, risposte al consiglio dei ministri di venerdì. Sulle coperture per rifinanziare la Cig e sul rinvio dell'Imu si avranno risposte venerdì, nel Consiglio dei ministri, spiega Letta. Il cdm si riunirà sempre di venerdì e la regola verrà applicata a partire da questa settimana. Riforme, commissione di esperti e convenzione. Il governo nominerà subito una commissione di esperti esterni per le riforme costituzionali, presieduta dal premier, ha detto Letta, aggiungendo che "la commissione nei primi 100 giorni elaborerà idee da consegnare ai presidenti delle Camere che speriamo possano per allora consegnarla alla Convenzione". Un doppio binario, quindi, che lavorerà in parallelo. Da una parte una Convenzione, da istituire con legge costituzionale, dall'altra la commissione di esperti. "L'idea che il governo suggerirà alle forze politiche dovrebbe essere un organo composto dai componenti dalle commissioni Affari costituzionali di Camera e Senato, e i presidenti dovrebbero, sempre nella nostra idea, presiedere questo organismo", ha spiegato Letta. Vale a dire "il presidente Finocchiaro per il Senato e il presidente Sisto per la Camera. Questo organismo lavorerà per fare la riforma costituzionale", ha chiarito Letta. Nel frattempo, ha spiegato ancora, "il governo e il presidente del Consiglio nominerà una commissione per le riforme formata da esperti esterni che sceglieremo mettendo insieme le più importanti personalità. Sarà presieduta dal premier che ne delegherà la presidenza al ministro delle Riforme". Dialogo con l'opposizione. Sulle riforme costituzionali Letta punta a coinvolgere tutti i partiti. E' importante il dialogo con l'opposizione, spiega, e si augura che prenda finalmente corpo. Abolizione finanziamento pubblico ai partiti e Porcellum. Uno dei temi che il governo intende affrontare subito è l'"abolizione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti", dice Letta. L'altra priorità è l'abolizione del Porcellum: "Con questa legge elettorale non si può andare a votare, è ciò che vogliamo escludere", spiega il presidente del Consiglio in conferenza stampa. "Quindi in tempi rapidi possiamo avere una rete di protezione, di cui si occuperà il ministro Quagliariello, per la quale non ci sia la paura, se succedesse l'imponderabile, di andare a votare con questa legge". Maggioranze variabili complicano la vita al governo. "E' evidente che le maggioranze variabili rendono complicata la vita del governo", dice il premier a proposito della possibilità che su alcuni provvedimenti si formino maggioranze diverse da quelle che sostengono l'esecutivo. "Dopodiché - ha aggiunto - le forze politiche si assumeranno le responsabilità sui diversi temi".

Due sessi e due misure – Marco Bracconi

Nel post di ieri definivo "orrendo" l'epiteto di puttana rivolto all'onorevole Brambilla a Brescia. E nella stragrande maggioranza dei commenti (di cui molti non pubblicabili) mi si definiva "asservito al berlusconismo". Ma insisto, e mi piacerebbe che mi si rispondesse nel merito. Perché gli insulti sessisti alla Boldrini sono (giustamente) uno schifo, e quelli alla Brambilla no? Vorrei capire, insomma, se in Italia dire puttana a una donna si può, oppure non si può, oppure non si può quando quella donna ci sta simpatica e invece si può quando non ci piace. Vorrei capire se i comportamenti di Berlusconi, e il processo che lo accusa di sfruttamento della prostituzione, autorizza di default a offendere la dignità di donna delle parlamentari del Pdl. Vorrei capire se il sessismo è una variabile dipendente dal giudizio politico e culturale oppure un disvalore a prescindere. Vorrei capire, anche, se l'odiosità politica (e spesso caratteriale) di un esponente politico legittima l'appellativo pubblico di nano o puffo, e se una minigonna ministeriale (che può piacere o no) è diventata come ai bei tempi una patente di immoralità femminile. Vorrei capire se l'habitat machista e un po' trogloditico del berlusconismo è giusta causa per questi effetti, e vorrei infine capire se si può rispondere negativamente a tutte queste domande senza che ciò significhi essere automaticamente accusati di collusione, complicità o intelligenza con il nemico. Vorrei capirlo, davvero. Se non altro per smentire la sgradevole sensazione che ci sia una santa avanguardia che per liberarsi di Berlusconi sta diventando esattamente come lui. Grazie.

Berlusconi: "Mai paragonato a Tortora. Brutta figura per le figlie e per Pannella"

ROMA - "Le figlie di Tortora, la compagna di Tortora, Marco Pannella, hanno perso una buona occasione per stare zitti e non fare brutta figura. Io non mi sono affatto paragonato a Tortora ho solo ricordato, con commozione e con rispetto, un suo pensiero che può ben essere il pensiero di tutti coloro che stanno per essere sottoposti al giudizio di un

giudice". Lo afferma in una nota Silvio Berlusconi, rispondendo due giorni dopo alla indignata reazione suscitata, non solo tra i familiari di Enzo Tortora, da un passaggio del discorso tenuto dal leader del Pdl in piazza Duomo a Brescia, sabato scorso. Immediato il nuovo tweet di Gaia Tortora, figlia di Enzo e giornalista del Tg de La7: "Caro Presidente, mi ero rivolta a lei con rispetto. E non replicherò oltre". A Brescia, sabato scorso, si è tenuta una manifestazione definita a posteriori di "sostegno elettorale" al candidato sindaco del centrodestra, in realtà a tutti gli effetti una chiamata al popolo della libertà per riempire la piazza in risposta alla "giustizia politicizzata" che in appello ha confermato la condanna del Cavaliere per frode fiscale al processo sui diritti Mediaset. "La riforma della giustizia è una necessità per gli italiani" aveva premesso Berlusconi, raccontando poi: "Ieri ho visto un filmato e mi sono commosso. Tortora diceva ai giudici 'Io sono innocente, spero dal profondo del cuore che lo siate anche voi'". Citazione che non era piaciuta alle figlie del presentatore televisivo scomparso, accusato di essere un affiliato alla camorra da alcuni pentiti e poi assolto da ogni accusa, senza essersi mai sottratto al procedere della giustizia. "Ero preparata. Caro Silvio, mio padre era un'altra storia. Un'altra persona. Ognuno risponde alla sua coscienza", aveva scritto dapprima su Twitter la giornalista Gaia Tortora, commento ribadito durante la conduzione del Tg de La7. Tortora, un'altra storia, concetto perpetuato all'Ansa anche da Francesca Scopelliti, compagna di Enzo dal 1982 al 1988, al suo fianco, fino alla morte del presentatore, durante tutta la sua battaglia per la verità e la giustizia condotta con il Partito Radicale. "Ognuno deve rispondere alla propria storia, alla propria vita. E Tortora è tutta un'altra storia". Scopelliti aveva fatto notare che il leader Pdl ha avuto a disposizione 20 anni per ricordare il dramma di Enzo Tortora. Da questa considerazione, l'idea che le dichiarazioni di Berlusconi hanno "il sapore della propaganda, della ricerca di una legittimazione". L'altra figlia di Enzo Tortora, Silvia, in un'intervista a Repubblica aveva parlato di "distanza siderale tra la vicenda di Enzo Tortora e quella di Silvio Berlusconi. Trovo tutto questo sconcertante, ingiusto e offensivo. Lo trovo blasfemo. Enzo si è difeso nel processo e non dal processo. Si dimise da parlamentare e andò ai domiciliari". Tortora, iscritto ai radicali, fu eletto europarlamentare nel 1984. Nel 1985, in seguito alle accuse, poi rivelatesi infondate, di traffico di droga e camorra, si dimise. "E quando gli chiesero 'perché lo hai fatto?', rispose: 'Perché sono un italiano e sto al fianco di gente come me'. E' banale e volgare accostarsi a lui. Berlusconi è un'altra storia" le parole di Silvia Tortora. Il giorno dopo la manifestazione di Brescia, Marco Pannella aveva usato toni decisamente più coloriti, nel corso della conversazione settimanale con Radio Radicale: "Vorrei parlare con Berlusconi e dirgli 'Silvio, ma ti pare che tu puoi andare a sparare una cazzata che mamma Rosa non ti avrebbe perdonato?' Come fai a dire 'io sono come Tortora'? Scherzi? Guarda che se ti muovi così non sei come Tortora, ma come uno dei suoi denigratori, sei un po' un Melluso tutt'al più che Tortora. Forse questo sarebbe eccessivo, ma come è eccessivo dire di essere come Tortora. Tortora si dimise da deputato europeo avvisando con me la Guardia di Finanza che stava arrivando a Milano. Siccome il Parlamento Europeo non dava l'autorizzazione per quella vergogna, si dimise. Ti rendi conto Silvio? Che cosa avete in comune?".

Londra, tutte le aziende del Ftse hanno controllate in paradisi fiscali - E.Franceschini

LONDRA - La guerra all'evasione fiscale "legalizzata" scopre un nuovo bersaglio: la quasi totalità delle maggiori aziende che operano nel Regno Unito usa società sussidiarie e joint-ventures situate alle isole Cayman o in altri paradisi fiscali per pagare meno tasse allo stato britannico. Lo rivela un rapporto preparato dalla Action Aid, una associazione di beneficenza inglese, e pubblicato stamane dal quotidiano Guardian di Londra. I dati raccolti dall'indagine indicano che soltanto due delle compagnie del Ftse100, l'indice delle maggiori aziende quotate alla Borsa londinese, non dispongono di sussidiarie off-shore. Tutte le altre ne hanno complessivamente più di 8 mila. Non si tratta di una violazione della legge. Ma il ministro delle Finanze George Osborne ha recentemente dichiarato guerra alle aziende che nascondono in paradisi fiscali una parte cospicua dei propri profitti, riuscendo a usare le scappatoie legali esistenti per pagare aliquote molto ridotte o addirittura per pagare zero tasse, e il primo ministro David Cameron si è impegnato a porre la questione fra i temi all'ordine del giorno del summit del G8 del mese prossimo, che si svolgerà quest'anno in Gran Bretagna. Tra le aziende che hanno aperto sussidiarie nei paradisi fiscali risultano in particolare le grandi banche britanniche, come Barclays, Hsbc, Royal Bank of Scotland e Lloyds. Ma anche società di altri settori, dalla manifattura al commercio, dall'alimentazione alla ristorazione, figurano nell'elenco: come per esempio la Tesco, maggiore catena di supermercati del Regno Unito, che ha ben 107 sussidiarie e joint-ventures di questo tipo, di cui 14 soltanto alle isole Cayman. "Troppe delle nostre maggiori aziende riciclano i propri profitti all'estero attraverso società fantasma", commenta lord Oakeshott, dirigente del partito liberaldemocratico, che ha presentato un'interrogazione in parlamento per chiedere che si faccia luce su questo sistema. Le isole Cayman e altri paradisi fiscali hanno promesso maggiore trasparenza e più informazioni, ma finora gli accordi raggiunti con il governo britannico, scrive il Guardian, hanno dato scarsi risultati concreti.

La Polonia "chiama" i giovani italiani. "Venite, siamo un Paese in crescita"

Andrea Tarquini

BERLINO - "La Polonia è un paese con solide basi economiche, produce quasi il 40 per cento del pil nell'Europa centro-orientale. I giovani europei, compresi italiani o spagnoli, sono benvenuti, contribuiscono col loro talento al dinamismo della nostra economia. Venite in Polonia, giovani italiani, il nostro paese può essere il vostro trampolino di lancio nel lavoro". Parla così, con Repubblica, il vicepremier e ministro dell'Economia polacco, Janusz Piechocinski, dopo il reportage su Wroclaw, location di eccellenze delle multinazionali e nuovo domicilio per 2000-2500 giovani italiani qualificati. Temi che saranno sul tavolo anche giovedì prossimo in occasione della visita ufficiale a Varsavia del presidente del Consiglio dei ministri Enrico Letta al primo ministro polacco Donald Tusk. **Ministro, che cosa offrite alla Ue e ai suoi giovani in cerca di lavoro?** Siamo uno dei paesi più grandi della Ue, con un vasto mercato interno dove la domanda resta alta, la nostra presenza nella Ue è percepita come fattore che limita rischi politici, sociali ed economici. L'economia polacca si rivela ben protetta contro gli effetti della recessione globale. Gestione prudente,

politica finanziaria equilibrata, grande diversità dei comparti industriali, ci hanno permesso di venire a capo della crisi con molto più successo rispetto alla maggior parte dei paesi sviluppati. **La maggioranza dei paesi dell'eurozona e della Ue però affrontano la recessione, e voi?** Nonostante la situazione poco favorevole sui mercati mondiali, continuiamo a essere uno dei paesi-leader della Ue per quanto riguarda la crescita del prodotto interno lordo. Gli osservatori internazionali valutano in modo positivo le nostre prospettive di sviluppo: nonostante le previsioni di crescita per l'intera Ue siano al livello dello 0,1 per cento, quelle sul tasso di sviluppo economico polacco oscillano tra l'1,1 e l'1,7 per cento. Ciò è dovuto tra l'altro al consolidamento fiscale e al sostegno agli investitori. **Cosa offrite a chi investe da voi?** Una priorità del governo è mantenere il ruolo della Polonia come location attraente per gli investitori stranieri. Estendere il regime particolare delle zone economiche speciali fino al 2026 può rivelarsi fondamentale. Credo sia anche necessario elaborare nuovi principi di appoggio pubblico nell'ambito del Programma di sostegno agli investimenti significativi per l'economia nazionale nel decennio 2011-2020. Continuiamo, insisto, a essere una location attraente. E per questo teniamo così tanto ad appoggiare le grandi imprese straniere che vogliono investire da noi e assumere i migliori specialisti di tutta Europa, Italia compresa. Invito calorosamente i giovani a venire in Polonia: per molti giovani italiani il nostro paese può fare da trampolino di lancio per il lavoro; insieme possiamo fare di più, non solo nello spazio europeo. **Non è rischioso affidarsi soprattutto a investimenti esteri?** Negli ultimi anni, a seguito del nostro sostegno attivo agli investimenti, siamo diventati (grazie a progetti di aziende asiatiche) un paese leader nella produzione di schermi Lcd e di elettrodomestici. L'industria automobilistica va bene, producendo soprattutto auto piccole e medie. L'aumento costante della nostra competitività ha portato a uno sviluppo molto dinamico dei servizi moderni basati sulle tecnologie informatiche. **Non temete di dipendere troppo dal capitale straniero, che oggi viene e domani può delocalizzare, lasciarvi?** La presenza di imprese internazionali in Polonia rafforza il nostro mercato del lavoro con l'afflusso di personale europeo qualificato. Sempre più giovani vengono da noi da altri paesi europei, per acquistare esperienza e continuare poi a fare carriera, magari proprio da noi. Ciò anche grazie alla nostra posizione geografica centrale in Europa. **Varsavia non è nell'eurozona, ma ha o sta per avere i numeri in regola per entrarci. Ma l'euro piace sempre meno alle opinioni pubbliche europee, non temete di rimetterci entrando?** L'introduzione della moneta unica sarà sicuramente un incentivo per i giovani, per restare a lavorare da noi. L'ingresso nell'Ume ci garantirà molti vantaggi, come ad esempio costi ridotti per le transazioni e meno rischi di cambio. Lo noteranno soprattutto gli imprenditori affrontando minori costi operativi. Specie aziende che lavorano su larga scala con multinazionali. Sarà anche un incentivo per gli investitori polacchi e stranieri a scegliere la Polonia come location. **Non è un gioco facile, visto l'ammontare dei fondi europei versati alla Polonia?** Per mantenere l'alto tasso di crescita economica sono sicuramente importanti i fondi europei. Dal 2014 al 2020 potremo ottenere quasi 73 miliardi di euro, che utilizzeremo per appoggiare progetti innovativi, migliorare la competitività di comparti selezionati, promuovere l'efficienza energetica, e sviluppare trasporti, comunicazioni, infrastrutture.

La Siria respinge le accuse di Ankara: "Nessuna responsabilità negli attentati"

ANKARA - Damasco nega ogni responsabilità nell'attentato di ieri al confine con la Turchia, rinviando al mittente le accuse di Ankara. "La Siria non ha commesso né commetterà mai un tale atto, non accettabile dai nostri valori", ha detto il ministro dell'Informazione, Omran al-Zohbi in una conferenza stampa trasmessa in tv. Ma il premier turco Recep Tayyip Erdogan ha detto oggi a Istanbul che la Siria cerca di trascinare Ankara verso uno "scenario catastrofico" e ha invitato la popolazione a "mantenere sangue freddo davanti a provocazioni che cercano di trascinare il paese nel pantano siriano". La tensione cresce fra i due Paesi: Ankara accusa della regia degli attentati uomini vicini al presidente siriano Bashar al Assad. I primi risultati delle indagini in corso indicano che dietro alle esplosioni che hanno insanguinato ieri la città di Reyhanli vi sono "gruppi che appoggiano il regime siriano e i suoi servizi segreti", hanno dichiarato il vice premier turco Besir Atalay ed il ministro dell'Interno, Muammer Guler, rispettivamente alle emittenti pubbliche 'Ntv' e 'Trt'. Guler ha aggiunto che "le persone e l'organizzazione autrici degli attacchi sono state identificate". Nove fermi sono stati effettuati, ha aggiunto il vicepremier turco. Il ministro degli Esteri Ahmet Davutoglu annuncia che Ankara si riserva ora di prendere "ogni tipo di misura". Commentando con la stampa a Berlino gli attentati con autobomba che hanno ucciso, secondo l'ultimo bilancio, 46 persone e ne hanno ferite oltre cento nella città a pochi chilometri dal confine siriano, Davutoglu ha detto che ne parlerà con il premier Tayyip Erdogan. Il ministro ha peraltro precisato di non ritenere necessario un incontro di emergenza con la Nato. In passato Ankara aveva invocato l'articolo quattro del Trattato che prevede che gli stati "si consultino qualora chiunque di loro sia minacciato nell'integrità territoriale o nell'indipendenza politica o nella sicurezza". L'ultima volta che la Turchia ha chiamato in causa l'Alleanza atlantica risale allo scorso ottobre quando un colpo di mortaio dalla Siria colpì la cittadina turca di Akcaale uccidendo 5 persone. A giugno un caccia-bombardiere F-4 Phantom turco era stato abbattuto dalla contraerea siriana a largo delle coste di Latakia.

Fatto Quotidiano – 13.5.13

Politiche giovanili, la beffa del fondo per l'occupazione svuotato dai partiti

Thomas Mackinson

Un fondo per i giovani che non ha più fondi, gestito in modo caotico e opaco, che premia progetti a volte misteriosi e spesso non rendicontati. E che in cinque anni ha visto scivolare via oltre 500 milioni di euro. E' il ramo secco dello Stato su cui Enrico Letta punta per legittimare ulteriormente il suo governo di larghe intese, con tanto di impegno pubblico a fare dell'occupazione giovanile la sua "ossessione". Le radici le ha proprio in ufficio, nella presidenza del Consiglio, titolare del "Fondo politiche giovanili", una cassa di finanziamento falcidiata dai tagli e da cui più soggetti hanno attinto. C'è, ad esempio, la Compagnia delle Opere che si fa finanziare un progetto, spende meno del previsto, e si tiene la differenza. Ci sono le domande di partecipazione a un bando da un milione di euro che nessuno si è

premurato neppure di aprire e restano lì, sigillate, a invecchiare come il vino. Un museo che organizza master per under 30 ma ci mette le sue guide e ci realizza un cofanetto promozionale. E poi c'è un sito, giovaneimpresa.it, che doveva diventare il punto di riferimento per tutte le iniziative pubbliche di sostegno all'imprenditorialità giovanile. Ma, in realtà, è divenuto l'emblema di come vanno le cose quando la politica mette il cappello sui giovani: è costato 350mila euro, attinti sempre dal fondo di cui sopra, ma è un relitto nella rete che totalizza 200 visitatori in dieci mesi, 20 al mese, meno di uno al giorno. Tutto con il logo della Presidenza del Consiglio, quella che – in continuità tra centrosinistra e centrodestra – ha formalmente elevato il tema dell'occupazione giovanile, issandolo come una bandiera sul tetto di Palazzo Chigi. Enrico Letta era sottosegretario alla Presidenza del Consiglio quando Romano Prodi, il 17 giugno del 2006, un mese dopo l'insediamento, istituiva il primo fondo. Per due anni, però, rimase dormiente: i decreti attuativi arrivarono tardi, quando il governo dell'Unione si era già polverizzato. Nel 2008 Berlusconi se li ritrovò predisposti e pensò bene di crearci attorno perfino una delega ad hoc, quella di Giorgia Meloni, rigorosamente senza portafoglio. Tutti, sinistra e destra, a dire che l'importante è investire sui giovani. Ma i numeri dicono il contrario, raccontano un'altra storia: i fondi per le politiche giovanili sono stati via via svuotati e tagliati negli anni fino a lasciare le briciole. Molti programmi, in nome dei vincoli di spesa e dell'austerità, dovranno presto limitarsi a utilizzare i residui passivi delle gestioni precedenti, altri non riceveranno più un euro. Nel complesso la "dote" giovani è calata di due terzi in quattro anni. Il capitolo di missione dedicato allo sport e al servizio civile, ad esempio, è sceso da 173 a 71 milioni (nella nota di previsione del 2013 a 64) con un taglio del 60%. Tanto che è appena stata depositata un'interrogazione per chiederne l'integrazione. Scorrendo poi le singole voci del bilancio della Presidenza si capisce meglio cosa intendesse Mario Monti quando un anno fa parlava di una "generazione perduta sulla quale mi chiedo se valga la pena investire". Già nella nota di bilancio 2011 si spiegava che sul "Fondo di credito ai giovani" (cap. 848) "non è possibile allocare alcuna nuova disponibilità". Idem per il "Fondo di garanzia per l'acquisto prima casa" (cap. 893), istituito nel 2008, che tre anni dopo non sarà neppure finanziato. Stesso destino per il "Fondo per le comunità giovanili" (cap.884). La Corte dei Conti, a marzo, ha cercato di capire come sono stati spesi i soldi per il "Fondo per le politiche giovanili". I magistrati contabili rilevano alcune "criticità" evidenti, sia in ordine ai progetti finanziati, sia alla loro successiva gestione e rendicontazione, perlopiù sparpagliate su diversi ministeri, enti locali e di diritto pubblico come Invitalia o l'Agenzia nazionale per i Giovani. Il fondo, questo è certo, sta toccando il fondo: nel 2008 erano stati stanziati 150 milioni, che sono divenuti 100 l'anno successivo, poi 81 e infine 12 per il 2011. Insomma, l'investimento sui giovani anche per questo capitolo è decisamente in picchiata. Le iniziative finanziate sono spesso opache e a volte del tutto "disallineate" agli scopi del finanziamento. Alcuni esempi? Un bando del 30 dicembre 2008 da 4,8 milioni ha finanziato un portale (www.giovaneimpresa.it) che alla fine della fase di test non ha superato i 200 accessi in 10 mesi ma è costato la bellezza di 350mila euro. "In seguito – scrivono i magistrati – si è fermato per la mancanza di ulteriori fonti di finanziamento, ed il portale è diventato, in sostanza, uno strumento ad uso della Comunicazione istituzionale del Ministro della Gioventù". Una scatola vuota "il cui quadro complessivo evidenzia una sostanziale incoerenza anche per la falciatura che ha subito nel tempo il Fondo per le politiche giovanili, il cui stanziamento per il 2012 è limitato a 8 milioni di euro". Un altro bando sotto la lente è quello del 23 gennaio 2008 per la "legalità e crescita della cultura sportiva". Importo, 1 milione di euro. L'amministrazione non ha mai trasmesso il decreto di approvazione dell'iniziativa alla Corte in quanto "irreperibile", con buona pace della legalità in calce al bando. Si scoprirà che non era mai stato emanato. Le domande di partecipazione erano però arrivate in plichi sigillati, numerate e catalogate. Alla fine vengono ammessi 55 progetti, ma quelli che hanno ricevuto il finanziamento, a tempo scaduto, saranno solo due. "Manca un reale monitoraggio", infine sui cofinanziamenti per 19 milioni di euro gestiti in compartecipazione con sei regioni. "I progetti si concludono con una mera presa d'atto delle relazioni che ne indicano la conclusione". Tra questi il progetto della Compagnia delle Opere da 710mila euro dal nome emblematico: "Potter – Progetto e occasione per tessere trame educative". I soldi servono a finanziare esperienze di lavoro e attività extrascolastiche. La nota si chiude con un rilievo non da poco: tra le fonti di finanziamento e la spesa effettiva c'è uno scostamento significativo, ma la quota pubblica che doveva essere pari al 70% non è stata rimodulata sulla spesa effettiva e la restituzione della somma eccedente non è mai avvenuta. In pratica la Cdo ha messo a carico del pubblico quanto avrebbe dovuto finanziare in proprio. Tanto pagano i giovani. I 465mila euro messi a disposizione della Fondazione Centro Studi G.B. Vico per giovani imprenditori si scoprirà che sono andati a beneficio di un'altra categoria. Con quei soldi la Fondazione pagherà l'instradamento a 47 potenziali guide turistiche per il proprio museo vichiano (oltre a un cofanetto promozionale sul filosofo di cui porta il nome). "Evidente che l'attività realizzata dal soggetto attuatore si focalizzano su tematiche e azioni legate ai propri interessi che non rispondono a quelli del bando". Anche per l'età dei destinatari della formazione: il bando indicava una fascia d'età compresa tra i 15 e i 30 anni, delle 47 unità che hanno ricevuto formazione, 21 superano i 30 anni ed in alcuni casi i 50 "e comunque non si forniscono notizie circa gli ulteriori sviluppi sotto il profilo dell'inserimento lavorativo dei soggetti coinvolti nella formazione". Li chiamavano giovani. E gli sottraevano il futuro.

Speculazione finanziaria: quelli che "è brutta e cattiva" - Alberto Bagnai

Quando le cose vanno male, un colpevole bisogna trovarlo. Sì, lo so, mi direte voi, la realtà è complessa, le cause sono molteplici. Ma volete mettere quanto fa comodo dare la colpa a una sola persona, soprattutto se esercita un mestiere che nell'immaginazione collettiva è soggetto a un marchio d'infamia! Ci si mette così l'animo in pace, e si evitano spiegazioni complesse e imbarazzanti. Questa riflessione non particolarmente brillante mi ha traversato la mente leggendo l'intervista che George Soros ha rilasciato ad Eugenio Occorsio del quotidiano "La Repubblica", organo di stampa noto per la sua difesa senza se e senza ma dell'attuale regime europeo, il Pude (Partito Unico Dell'Euro). Soros dice una cosa ovvia: nel 1992 bastava saper leggere la realtà per capire che c'erano opportunità di profitto da sfruttare in modo perfettamente legittimo. Questa, del resto, è l'attività speculativa. Cosa dice il dizionario? Speculativo: "Portato all'indagine filosofica" (Devoto Oli), ma anche "Che ha scopo di guadagno" (Zingarelli). L'etimologia è sempre la stessa: il latino speculari, "guardarsi intorno", da cui viene anche il francese specular, che dal

1801 prende significato borsistico (questo ce lo ricorda il dizionario etimologico di Battisti e Alesio). Non è così strano: il filosofo, come chiunque desideri (legittimamente) guadagnare qualcosa, comincia col guardarsi intorno, con l'osservare la realtà, cercando di interpretarla, che è cosa diversa dal costruire una realtà fasulla ad usum piddini. Del resto, forse sapete che il primo filosofo fu anche il primo speculatore: Diogene Laerzio ci ricorda che "Talete volendo dimostrare come fosse facile arricchire, prese a nolo i frantoi, dopo aver preveduto un abbondante raccolto di ulive, e guadagnò un gran mucchio di denari". Non risulta che la Gazzetta di Mileto abbia deprecato questo suo comportamento. Non si capisce allora perché oggi Repubblica debba chiedere a Soros se provi "imbarazzo" o "rimorso" (addirittura!) per quello che fece nel 1992. Come Talete intorno al 600 a.C., così Soros nel 1992 aveva buoni motivi per prevedere un ottimo raccolto. Quali erano? Be', nel caso di Soros le ulive non c'entravano, il problema era un altro: era evidente che il cambio della lira era sopravvalutato, che la lira era troppo forte, perché da cinque anni si era agganciata al marco senza poterselo permettere, dato che l'inflazione in Italia era più elevata che in Germania. Vi ricorda qualcosa? Sì, è esattamente la situazione nella quale siamo oggi, e del resto, per rendersene conto, basta osservare l'andamento del tasso di cambio reale della lira. Vedete? Dopo una fase di stabilità a metà degli anni '80, nel 1987 inizia lo Sme credibile, (il periodo nel quale si decise di evitare riallineamenti all'interno del Sistema Monetario Europeo). Agganciare il cambio della lira a quello del marco non era un'ottima idea, perché impediva di compensare gradualmente il differenziale di inflazione, come era stato fatto negli anni precedenti. Non si può fermare il vento con le mani: quello che ci si era impediti di fare gradualmente per motivi sbagliati, lo si dovette fare tutto in una volta, bruscamente, nel 1992, quando la situazione divenne insostenibile. La svalutazione compensò rapidamente il differenziale di inflazione accumulatosi durante lo Sme "credibile", e l'Italia tornò in surplus. Vorrei chiarire un concetto. I dati della figura non erano segreti. Li possono e li potevano vedere tutti. Come non è un segreto che una valuta può restare sopravvalutata solo se esistono accordi politici che falsino il mercato: tali erano i patti impliciti nello Sme "credibile". Ma quando, come ricorda Soros, la Bundesbank dichiarò che non avrebbe sostenuto la lira, era ovvio che lo Sme sarebbe morto e la lira precipitata. Attenzione: la lira doveva svalutarsi perché era sopravvalutata, cioè perché accordi politici (lo Sme "credibile") le avevano permesso di mantenere un cambio non giustificato dai fondamentali. Questo mi pare non sia chiaro al giornalista, che moralisticamente osserva: "la lira rientrò nello Sme a costo di immani sacrifici e a tassi irrimediabilmente falsati". Ma è esattamente il contrario: la lira uscì dallo Sme perché il suo tasso era falsato da una decisione politica. La responsabilità dell'accaduto è dei politici che presero nel 1987 la decisione di non riallineare più i cambi, e dei banchieri centrali che sostennero tecnicamente questa decisione. Una decisione sbagliata, perché spingendo troppo in alto la lira la esponeva al rischio di cadere. Soros, al più, approfittò dell'errore. Semplicemente, gridò: "il Re è nudo!", e siccome era veramente nudo, il Re (cioè lo Sme) dovette correre a nascondersi per quattro anni. Quattro anni dopo, nel 1996, rientrare nello Sme non era una buona idea, ma si decise di farlo per motivi che sapete (l'Europa chiamò!). Lo si fece probabilmente a un cambio troppo forte, "falsato", come dice Occorsio, ma Soros che c'entra? La decisione di rivalutare bruscamente la lira nel 1996, decisione i cui effetti sono evidenti nel grafico, mica la prese lui? Il declino dell'economia italiana inizia da lì, certo, da quella decisione, ma Soros non c'entra. Notate che comunque al 1996 segue un altro periodo di stabilità, ma dal 2002, anno delle riforme del mercato del lavoro tedesco, il cambio reale dell'Italia ricomincia ad apprezzarsi. Non entro nemmeno nel merito dell'opportunità di queste riforme. Sabato scorso lo faceva l'Huffington Post, spero che crederete adesso a cotanto organo, se non avete voluto credere prima al mio umile blog. Indipendentemente dai giudizi politici, resta il dato economico. Da ormai più di un decennio il cambio reale dell'Italia si sta costantemente apprezzando. L'euro, che all'inizio poteva essere sostenibile, sta diventando troppo pesante per noi, e questo da quando il principale partner commerciale del nostro paese ha deciso di violare l'obbligo di coordinamento delle politiche economiche imposto dall'articolo 119 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea. La correzione, prima o poi, arriverà, è nella logica delle cose. Scandalizzarsi una seconda volta perché Soros torna a dire che "il Re è nudo" è un atteggiamento farisaico. Per la seconda volta, il Re (questa volta l'euro), è veramente nudo. Invece di luogocomunisteggiare, cerchiamo di ragionare su come vogliamo correggere questo squilibrio, su cosa ci conviene effettivamente fare, evitando atteggiamenti ideologici e cercando di conformarci alla realtà. Non è stato Soros a far cadere la lira nel 1992, sono stati i governanti europei a spingerla troppo in alto dal 1987, e non è stato Soros a decidere il cambio lira/Ecu nel 1996, sono stati, ancora una volta, i governanti europei. Non deve stupirci che quelli che si scandalizzano siano gli stessi che invertono i rapporti causali, ricostruendo orwellianamente la Storia. Fa parte del gioco. Si sovverte il passato per controllare il presente. Chi vi dice che le cose sono andate al contrario di come andarono, appartiene a chi vi ripete che invece di svalutare è meglio che vi tagliate i redditi, in vario modo, con i famosi "sacrifici". Liberi voi di credergli. Siamo in democrazia, almeno finché qualcuno non se ne approfitta troppo. Quota 90, per chi se la ricorda, è un terzo esempio di difesa a oltranza del cambio. Pensiamoci su...

Brescia, il 'sovrano' Berlusconi e l'assordante silenzio di Napolitano

Domenico Valter Rizzo

Brunetta vuole sapere cosa dice Sel delle proprie bandiere tra i manifestanti che a Brescia contestavano il senatore Silvio Berlusconi. Il senatore Berlusconi era in quella piazza e in quella città, che forse dovrebbe rispettare un po' di più per via del passato, per rivendicare un assunto contenuto nella Fattoria degli Animali, scritto da George Orwell, ovvero che "tutti gli Animali sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri". In buona sostanza il senatore Berlusconi (non risultano altre cariche istituzionali) rivendica il diritto di essere al di sopra della legge, in quanto capo di uno schieramento politico. Ritiene di essere, come i sovrani dell'Ancien Regime, irresponsabile di fronte alla legge. Un'idea balzana, se fosse espressa dal signor Rossi al bar del Giambellino, ma che sostenuta da un parlamentare che è anche capo assoluto di un partito, in una piazza con accanto membri del governo in carica, assume un carattere eversivo. Eversivo non nei confronti dei magistrati, ma nei confronti di un principio che accettiamo tutti; che hanno accettato persino il vituperato Giulio Andreotti e l'esiliato Bettino Craxi. Ovvero che tutti siamo uguali di fronte alla legge. Tale

principio, che sta alla base della democrazia liberale, ci impone, se siamo chiamati a rispondere di un reato, di presentarci davanti ai giudici, esercitando, in quella sede e solo in quella sede, nel migliore dei modi il diritto a difenderci. Diritto assai largo nel nostro ordinamento, tra i più garantisti del continente. Berlusconi lamenta due cose. In primis che qualcuno lo abbia portato in tribunale, atto che considera una indebita intromissione della magistratura nella politica. Si potrebbe rispondere, in maniera quasi ovvia, che sarebbe bastato non porsi nella condizione di commettere reati per evitare questa imbarazzante posizione. Non è certo colpa dei magistrati, se lui e i suoi sodali hanno truccato le carte nella vicenda Mondadori, hanno barato sui diritti tv, se qualcuno del suo entourage ha mollato una conside e cifra a senatori dell'opposto schieramento per tradire Romano Prodi, e l'elenco potrebbe continuare. I magistrati se riscontrano una notizia di reato, hanno il dover di procedere, ma secondo Berlusconi, se tali reati lo coinvolgono, i pubblici ministeri dovrebbero arrestarsi come avveniva davanti ai sovrani assoluti. La seconda cosa che Berlusconi lamenta è che i giudici non gli hanno consentito di truccare il processo, non hanno accolto le sue scuse da scolarretto impreparato per allungare il dibattimento fino alle Calende greche, arrivando all'agognata prescrizione. Si sono invece permessi di applicare la legge, emettere una sentenza e condannarlo. Berlusconi non contesta un solo fatto processuale. Dice solo i maniera apodittica: "io subisco una persecuzione" e si accosta a Enzo Tortora, finendo per essere trattato da miserabile dalle figlie del povero Tortora. Brescia è dunque un momento eversivo al quale si sono uniti, con atto gravissimo il vice presidente del Consiglio, Angelino Alfano e altri membri dell'esecutivo. Brunetta vuole, sapere cosa dice Sel delle sue bandiere tra i contestatori. Io vorrei invece sapere cosa dice il Presidente della Repubblica e Presidente del Consiglio superiore della Magistratura, Giorgio Napolitano, della presenza del Ministro dell'Interno e degli altri ministri ad una manifestazione che attacca la Costituzione e la Magistratura. Giorgio Napolitano ha il dovere di parlare e ha il dovere di farlo adesso, dicendo cose forti e chiare. Il suo silenzio sarebbe complicità, verso chi oggi attende palesemente ad uno dei capisaldi di quella Carta Costituzionale che questo signore poche settimane fa ha di nuovo giurato di difendere. Ebbene lo faccia!

La rete e la nuova sinistra cosmopolita - Elio Matassi

Le elezioni politiche del 24-25 febbraio 2013 hanno messo a nudo in maniera irreversibile la crisi del centrosinistra italiano, una crisi che ha radici lontane, databili nei primi anni Sessanta, quando maturò la prima esperienza di centrosinistra accompagnata dalla particolare esperienza politica di "Comunità" – un laboratorio straordinario di progettualità e innovazione costruito da Adriano Olivetti. Un laboratorio non adeguatamente messo a fuoco dalla classe dirigente di quegli anni che consunse in un'impasse la prospettiva dello stesso centrosinistra. Oggi le forze politico-culturali più avvertite tornano a parlarne, da Salvatore Settis, che, nella recensione alla ristampa del volume del 1959 di Olivetti, *Il cammino della comunità*, apparsa all'interno del supplemento culturale del Sole 24 ore di domenica 5 maggio 2013, parla di "Democrazia molecolare", fino a Stefano Rodotà, che si riferisce a dimensioni di "comunitarismo radicale". E' come se ci fosse un parallelismo stretto tra le prospettive aperte nei primi anni Sessanta e quelle precedenti e immediatamente successive alle politiche del 2013; in entrambi i casi al preannuncio di un profondo cambiamento è seguita una fase di progressiva consunzione di quelle energie propulsive. In un bel libro di amplissimo spettro, *Avevamo la luna. L'Italia del miracolo sfiorato vista cinquant'anni dopo* (Donzelli 1013), Michele Mezza pone con la dovuta radicalità il problema del fallimento – quello degli anni Sessanta e questo immediatamente contemporaneo – individuandone le ragioni nella mancata valorizzazione della innovazione, ieri dell'esperienza informatica di "Comunità", oggi del web. Michele Mezza, assumendo una posizione diametralmente inversa a quelli che possono essere definiti i trotskisti della rete – si veda il caso esemplare del bielorusso Evgeni Morozov (*L'ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di internet*, Codice Edizioni, Torino 2011) – ossia di coloro che considerano la rete come fattore di crisi della democrazia e, in particolare, di quella partecipativa, ricostruisce un itinerario speculativo tutto italiano, speculare a quello prospettato da Roberto Esposito nel suo *Pensiero vivente. Origine attualità della filosofia italiana* (Einaudi, Torino 2011). Un percorso che, a partire da Pico della Mirandola, Niccolò Machiavelli, Giordano Bruno, ha avuto il merito di cogliere ante litteram il valore antifondamentalista della configurazione reticolare. Si pensi, per esempio, a un contesto delle Opere magiche di Bruno come il seguente: "nell'infinito spazio possiamo definire centro tutti i punti o nessun punto: per questo lo definiamo sfera, il cui centro è ovunque", dove è molto trasparente un'analogia con la rete e con la sua capacità di indebolire le gerarchie verticali del potere e del sapere. Infine, un altro autore della tradizione italiana, in questo caso un contemporaneo, Antonio Negri, che, nel terzo volume della sua trilogia, *Comune: oltre il privato e il pubblico*, individua due aspetti assolutamente sconvolgenti per la scolastica della sinistra, ossia, in primo luogo, la prevalenza dei fattori immateriali su quelli materiali nelle nuove produzioni industriali e, in secondo luogo, in modo ancora più significativo, l'inversione di oggetto e soggetto del fattore lavoro. A tale proposito – chiosa con estremo acume in proposito Michele Mezza – "Nella nuova geometria produttiva del social network il produttore diventa un agente negoziale che contende, in condizioni pressoché paritarie, all'impresa, il primato e la titolarità del prodotto" (p. 127). Non si possono non raccogliere le suggestioni culturali e politiche che emergono in profondità dal libro di Mezza, nell'auspicio di una nuova sinistra finalmente consapevole dell'innovazione radicale prospettata dal web, una sinistra nel segno di un rinnovato cosmopolitismo contrassegnato dalla rete, che riesca a governare un'epoca quanto mai controversa e complessa come quella che stiamo vivendo.

Speciale Ruby, il conflitto delle intelligenze – Giuseppe Catozzella

Non c'è molto da girarci attorno. E la cosa ancora più sconvolgente è il fatto che non ci siano state dichiarazioni istituzionali a seguito di ciò che è accaduto domenica sera in prima serata su Canale5. È un evento epocale anche per noi cittadini italiani abituati a convivere con mentalità, dichiarazioni e logiche mafiose, corrotte ed evasive (delle tasse) e quindi nati e coltivati in un humus in cui l'illegalità è la regola e la furbizia e il ladrocinio un vanto. Ma quanto avvenuto ieri sera non ha precedenti. Su una delle principali reti televisive italiane è andata in onda (con basso audience) l'arringa difensiva pro popolo a favore di un imputato che possiede quella stessa rete tv e che è l'ex primo ministro e

fondatore e deus ex machina di uno dei partiti attualmente al governo. Questo è un atto degno di una dittatura sudamericana, non c'è altro modo per definirlo. Come è possibile che non si sia levata neppure una voce istituzionale? Forse perché parlare oggi vorrebbe dire essere costretti a nominare l'innominabile (oggi più che mai, da quando il Pdl è il saggissimo ago della bilancia del governo), ovvero il conflitto di interessi. È pur vero che noi italiani siamo stati abituati a ingoiare qualunque tipo di pastiglia, per cui il risultato è la totale assuefazione a qualunque scempio della sovranità popolare delle intelligenze. Ma dovremmo tenere a mente che dichiarazioni istituzionali per uno scempio del genere rimangono un elemento necessario e nutriente della democrazia. Nel programma per i primi 100 giorni di governo non compaiono le voci mafia, evasione fiscale e corruzione. Quello di cui tutti i leader politici parlano, il tanto acclamato tema del lavoro non può essere separato da queste tre voci. Sono mafia, evasione fiscale e corruzione che erodendo ogni anno un quarto del nostro Pil erodono migliaia di posti di lavoro. Lo sanno tutti gli specialisti in materia, lo sanno gli osservatori internazionali, eppure di legalità non si riesce a parlare. Che queste tre parole non siano presenti nel primo programma di governo è già gravissimo, e segnale della temperatura di questo esecutivo "di scopo". Ma che addirittura saltino le parole e le indignazioni per una così grande offesa delle intelligenze e della libertà delle coscienze è davvero preoccupante.

La Stampa – 13.5.13

La posta in gioco per il Pd - Elisabetta Gualmini

La deprimente Assemblea di sabato ha formalmente aperto il Congresso Pd che, a meno di colpi di mano, dovrebbe concludersi in ottobre, secondo le innovative regole scelte nel 2008, con l'elezione di un nuovo leader da parte di tutti i cittadini che abbiano voglia di partecipare. Sia gli accordi presi dai maggiorenti nella riunione del «caminetto» tenutasi pochi giorni prima, sia il testo criptico (as usual) di un ordine del giorno approvato sabato, sia l'entusiasmo impalpabile con cui Epifani è stato ascoltato da una platea ridotta a un terzo nel dopo-pranzo, dicono che il neo-segretario dovrebbe essere traghettatore e garante di una breve fase transitoria. Nella quale sarebbe ragionevole attendersi che nuovi attori si facciano ora avanti per contendersi la guida del partito. Corposi indizi lasciano invece intendere che non andrà così, per il prevalere di «istinti di sopravvivenza» che già hanno portato quel partito ben oltre la soglia della auto-dissoluzione. Chi si aspettava un taglio netto col passato, una cura da cavallo al corpaccione agonizzante del Pd, capace di rianimarlo e di rimmetterlo in corsa, non poteva che rimanere deluso, via via che scorreva lo spartito degli interventi, tutti rigorosamente sottotono, in una gara ad apparire modesti, monocordi, elusivi sui clamorosi fallimenti del gruppo dirigente dimissionario, appassionanti come la lettura del codice civile alla fine dei matrimoni. Con l'eccezione, va riconosciuto, del candidato in pectore Gianni Cuperlo, decisamente fuori standard per chiarezza e profondità, l'unico ad aver pronunciato la parola «sconfitta». Tra gli indizi visibili al pubblico ci sono i calorosi abbracci, di consolazione e incoraggiamento, tra Bersani, Franceschini, Letta ed Epifani. A conferma che quest'ultimo potrebbe non essere il traghettatore verso un nuovo inizio (che si tratti di far girare la ruota lungo il viale delle rimembranze già solcato da Bersani o di imporre un'agenda alternativa con il metodo Renzi) ma, tutto al contrario, il garante dello status quo. Il rappresentante del «patto di sindacato» che controlla il Pd dal 2010 (Bersani, Letta, Franceschini). E dunque dell'accordo di governo Pd-Pdl, l'ultima spiaggia a cui questo gruppo dirigente è approdato dopo una sconclusionata navigazione a vista. Le parti si sono invertite rispetto ai piani fatti alla vigilia delle elezioni: la «non vittoria» di Bersani ha portato i post-Dc in prima fila; e con quello che ieri era il nemico pubblico numero 1 (Berlusconi) si è oggi dovuta stringere una «alleanza organica» (si sarebbe detto nella Prima Repubblica). Ma il «patto di sindacato» regge. Viene prima di tutto. Anche se per tenerlo in piedi e rimanere a galla si devono fare salti mortali sul piano logico che pochi comuni mortali riescono a seguire. Non è facile spiegare come Epifani, che da segretario della Cgil fu un combattente tenace contro il governo Berlusconi, ora sia il principale sostenitore dell'accordo con il nemico. Ce lo ricordiamo nell'ottobre del 2010, alla manifestazione Fiom a Roma, mentre urlava e infiammava la piazza, in un crescendo di bordate contro il Caimano, al centro del palco tra due tostissimi come Landini e Cremaschi che ascoltavano annuendo. «Una politica di destra che ha umiliato il Paese, che ha tagliato scuola e ricerca e ha mandato a casa i precari. Che ha usato la crisi per colpire i diritti dei lavoratori». Il leader che ha spinto la Cgil sulla via delle intese separate, dicendo no alla riforma del modello contrattuale del 2008, il primo degli strappi da Cisl e Uil sino a Pomigliano. Ora è lui la stampella su cui si regge il governissimo con Berlusconi, con il problema giustizia grande come una casa. Ma se questa è la base di partenza, il Congresso Pd potrebbe rivelare sorprese. Il discrimine potrebbe diventare, per l'appunto, quello che separa i difensori dello status quo (patto di sindacato interno, larghe intese) e chi ritiene che vada superato (sotto tutti e due i punti di vista). Che poi vuole anche dire, chi scommette sulla durata dell'attuale governo per più di dieci mesi e su Enrico Letta come bandiera elettorale del Pd anche nelle prossime elezioni, e chi pensa che la nuova bandiera non potrà che essere Renzi, il prima possibile.

“Facciamo spogliatoio”. Ma le squadre restano due – Fabio Martini

ROMA - Il profano si è divorato il sacro ancora prima che i ministri approdassero in abbazia. C'era poco di spirituale già nel lungo corteo di auto blindate. Pulmini, scorte, agenti, volanti della polizia che - tra due ali di bosco - si inerpavano alle sei della sera sulla Provinciale di Radicofani per portare un drappello di ministri e un primo ministro nell'Abbazia (sconsacrata) di Spineto. Appena i ministri sono scesi dai due pulmini, si sono ritrovati, come è ovvio, circondati dal consueto "circo mediatico", microfoni, satelliti, appelli: «Quando dichiarate?». È cominciata così la 24 ore di ritiro, voluta da Enrico Letta in un luogo di antica spiritualità per provare a concentrarsi, per «fare squadra» tra ministri - ecco il punto - che vorrebbero tanto stringersi in team, ma si sentono scoperti alle spalle, poco legittimati da due partiti, il Pd e il Pdl, che continuano a guardarsi in cagnesco. Ma lo slittamento dal sacro al profano si è consumato via via, col passare delle ore in un crescendo mozzafiato e sul far della notte il ritiro in Abbazia si era trasformato in un rodeo mediatico. Tanto è che, prima di andare a dormire, il primo consuntivo lo faceva trapelare un ministro, con un sms:

«Ma quale squadra, qua le squadre sono ancora due!». Effettivamente, al di là delle buone intenzioni di Letta e di Alfano, a tarda sera il consuntivo era lontanissimo dai propositi evangelici della vigilia. In poche ore è accaduto di tutto, in modo convulso: nel viaggio tra Roma e l'Abbazia di Spineto, in pulmino si è consumato un duro confronto, durato ben due ore, tra Letta ed Alfano sulla manifestazione del Pdl a Brescia. Poi, per trovare le parole giuste da calibrare in un comunicato di compromesso, Alfano si è consultato via cellulare con Berlusconi. Una volta concordato, il testo è stato letto ai giornalisti dal portavoce di Letta (i ministri non faranno campagna elettorale per le amministrative), ma l'armistizio è durato un'ora, dopodiché si è sfaldato. In una apposita sala stampa si è assistito ad un civile ma davvero inedito duello tra il portavoce di Letta che riferiva ai giornalisti quanto il premier stava dicendo ai suoi ministri in "conclave" («inaccettabile quanto accaduto a Brescia») e, in contemporanea, la portavoce di Alfano, a sua volta riferiva quanto stava dicendo il vicepremier Pdl sulla impossibilità di sperimentare «maggioranze variabili su singoli provvedimenti». Dai due portavoce la conferma che, non soltanto in pulmino, ma anche dentro l'Abbazia premier e vicepremier avevano tenuto il punto. Tutto era cominciato davanti a palazzo Chigi. Qui, alle 16, era previsto l'appuntamento dei ministri, che si sono divisi in due pulmini: sul primo - il van inizialmente adibito alle scorte - c'erano i quattro leader politici del governo, Enrico Letta e Dario Franceschini del Pd, Angelino Alfano e Maurizio Lupi del Pdl. Sul secondo tutti gli altri, tranne otto si erano mossi autonomamente. Letta e Franceschini hanno messo sotto pressione i due ministri del Pdl, rimproverando l'inopportunità del comizio di Berlusconi a Brescia («un errore») e chiedendo di invertire quel messaggio, uscendo subito con un segnale forte, in controtendenza e in sintonia col Capo dello Stato. Alfano ha spiegato che per i ministri del Pdl sarebbe stato «impossibile sconfessare Berlusconi», obiezione sensata, che ha aperto la strada ad un faticoso compromesso: un comunicato nel quale si impegnano i ministri a non partecipare a comizi e a talkshow nella attuale campagna elettorale per le elezioni amministrative. Letta avrebbe voluto che, d'ora in poi, i ministri partecipassero a trasmissioni televisive soltanto occupandosi di questioni di propria competenza. Ma ad Alfano e a Berlusconi - che è stato interpellato telefonicamente - questa appendice non è andata bene. Ed è saltata. Certo, il ritiro di Spineto non è cominciato brillantemente. Il vero obiettivo di Letta è iniziare a consolidare uno spirito di squadra, nella speranza di formare il prima possibile un "partito del governo", capace di tenere botta ai falchi dei due partiti. Nel suo discorso preliminare, quando finalmente i ministri si erano seduti, Letta ha ripetuto moniti e buone intenzioni di tanti suoi predecessori: «Quello che conta sono i provvedimenti e non l'annuncio di questi». Dopo il duello politico con Alfano, i ministri hanno preso la strada delle rispettive stanze e l'Abbazia Vallombrosana del secolo XI, circondata da una proprietà di oltre 800 ettari, ha ripreso il suo secolare silenzio. Ma stamattina si ricomincia.

Ruby, la requisitoria della Boccassini: "Ad Arcore un contesto prostitutivo"

Paolo Colonnello

MILANO - Ruby nipote di Mubarak? «Fu una balla colossale». Così il pm Boccassini poco fa in aula al processo dove Silvio Berlusconi è imputato di concussione e prostituzione minorile. «Silvio Berlusconi temeva che Ruby, rimanendo in Questura, potesse disvelare di avere fatto sesso con il Presidente del Consiglio ad Arcore. Perché sapeva che era minorenne: lo sapeva Emilio Fede, lo sapeva la Minetti, la De Coinceicao, la Pasquino, lo sapeva Mora». Vicino alle conclusioni, il pm del processo Ilda Boccassini, tira i suoi colpi finali. È un contesto «prostitutivo», di interessi economici, di arrembaggio per una partecina in tivù, di mancanza di valori culturali, quello in cui arriva la minorenne Ruby Rubacuori il giorno in cui mette piede ad Arcore per la prima volta: 14 febbraio 2010. Così accusa Ilda Boccassini nel giorno della sua requisitoria finale in un'aula stracolma di giornalisti. Ricorda, il magistrato, che l'inasprimento delle leggi sulla prostituzione minorile furono volute proprio dal governo Berlusconi, il pm Ilda Boccassini, nell'introduzione della sua attesissima requisitoria. Una premessa necessaria per spiegare anche perché di questa vicenda si è occupata lei stessa, responsabile della Procura distrettuale antimafia, proprio grazie alle competenze attribuite da queste nuove leggi. Quindi, il pm è passata ad illustrare la storia del processo e di Karima El Mahroug, in arte Ruby Rubacuori. «Il collega Sangermano vi ha dimostrato oltre ogni ragionevole dubbio, che presso l'abitazione di Arcore del presidente del consiglio, le ragazze invitate facevano parte di un sistema prostitutivo organizzato per compiacere il piacere di Silvio Berlusconi». Un "piacere" che, nonostante l'assenza di inchieste, era noto già a tutti in quell'epoca, maggio 2010, quando Ruby venne fermata e portata in Questura. «Anche i funzionari della questura erano consapevoli del pericolo che poteva rappresentare l'emergere delle frequentazioni di una minorenne con l'allora Premier, che temeva lo scandalo». Ruby, spiega il pm, non ha una casa, vive di espedienti e si prostituisce: «E in questo contesto che arriva ad Arcore, ovvero in quel sistema prostitutivo organizzato per compiacere Silvio Berlusconi e organizzato da Fede, Minetti e Mora. È quando Ruby il 14 febbraio 2010 arriva ad Arcore, queste tre persone ci sono. E quando viene portata alla villa da Emilio Fede, il direttore del Tg4 è consapevole della sua minore età, avendo partecipato come presidente di giuria al concorso di bellezza svolto si appena qualche mese prima a Taormina». «Possiamo veramente immaginare che in quel contesto una persona che ha quel rapporto di amicizia e fedeltà assoluta con il Premier non abbia avvertito il presidente che stava introducendo nella serata di Arcore anche una minorenne?». Il pm è poi passata ad illustrare il reato di concussione, relativo alla "liberazione" di Ruby dalla questura la sera del 28 maggio 2010. Dopo aver ripercorso le conversazioni della funzionaria in servizio Giorgia Iafrate con il pm dei minori Fiorillo e ricostruito minuziosamente le telefonate di Silvio Berlusconi al capo di Gabinetto della Questura Pietro Ostuni da mezzanotte in avanti (le chiamate, attraverso il cellulare del capo scorta furono almeno 7), ha definito una "scusa grossolana" aver definito Ruby "nipote di Mubarak", meglio, «una balla colossale». «Ora mi sembra evidente di aver potuto dimostrare ogni oltre ragionevole dubbio che quella notte i vertici Questura di Milano, a seguito dell'interferenza del Presidente del consiglio rilasciarono la minore e la consegnarono a una prostituta tramite la Minetti». Tutti sapevano, ha detto Boccassini, che Karima era una minorenne, «lo dimostra il semplice fatto che subito ne venne chiesto l'affido e l'affido si può chiedere solo per i minori».

Assicurazione auto. Quattro milioni di evasori sulle strade italiane - Paolo Russo

ROMA - Su strade e autostrade d'Italia si aggirano oltre 4 milioni di mine vaganti: auto, moto, camion e persino pullman turistici che circolano senza assicurazione. Circa un mezzo su dieci. Un fenomeno che con la crisi sta diventando colossale. E non più solo al Sud. Con pericoli tanto per i senza polizza, che rischiano di finire economicamente dissanguati in caso di incidente, che per chi subisce il danno, costretto alle tortuose vie del risarcimento da parte del Fondo vittime della strada. Nel 2005, prima della crisi, si potevano stimare meno di un milione e mezzo di veicoli privi di una qualche polizza: quel numero è quasi triplicato. Colpa dei costi sempre più alti delle nostre Rca, tra le più care d'Europa e delle maggiori difficoltà economiche delle famiglie. La stima dei 4,4 milioni di veicoli senza assicurazione nel 2012 la fornisce l'incrocio dei dati Ania (l'associazione degli assicuratori) e con quelli dell'Acì sui veicoli immatricolati, conteggiando un 5 per cento in più di assicurazioni on line con sede all'estero, non monitorate dalla stessa Ania. Certo, c'è anche chi rinvia l'assicurazione in attesa di tempi migliori e nel frattempo lascia l'auto in garage. Ma, informano dall'Acì, sono percentuali che non cambiano il quadro della situazione. Altre rilevazioni lo confermano. A Roma nell'ottobre scorso Comune, Polizia, Anci ed Ania hanno fatto le pulci alle auto che transitavano sotto le telecamere ai varchi dello Ztl nel centro storico: il 9% delle auto e il 15% dei motocicli erano senza assicurazione; il 2% di autobus e pullman risultavano senza copertura. Dati che proiettati su scala nazionale riportano a 4 milioni di mezzi senza polizza. Anche i vigili del Radiomobile di Milano hanno fatto la loro indagine: ogni cinque auto fermate una non era assicurata. Il doppio rispetto a due anni fa, a dimostrazione che il fenomeno non è più solo circoscritto al Sud. Certo, solo a Napoli in base ai controlli di vigili e polizia circolerebbero 800mila veicoli «fuorilegge». Quasi un quarto dei mezzi pirata di tutta Italia. Del resto, informa l'Ania, il vizio di non assicurarsi è più diffuso dove maggiori sono le frodi assicurative: Campania, Puglia, Sicilia e Lazio. «Una metà gira con la polizza scaduta perché dimentica o non ce la fa a pagare», rivela l'agente di Milano Alessio Zago che ha collaborato all'indagine. «Ma un'altra metà – aggiunge polemicamente - non passa dall'assicuratore perché sa che le sanzioni sono inefficaci». Colpa di una modifica dello scorso anno al codice della strada che prevede sempre il sequestro del veicolo non assicurato lasciandolo però in deposito al proprietario stesso. Alessio Galluzzi di pattuglia a Roma ammette: «I contrassegni falsi sono sempre di più e dalle condizioni delle auto che fermiamo senza polizza si capisce che molti non ce la fanno a pagare, anche se non manca qualche furbo in auto sportiva. Sicuramente tra gli immigrati che fermiamo quelli in regola con l'Rca però sono veramente pochi». A gettare un po' d'acqua sul fuoco ci prova il Direttore centrale dell'Ania, Vittorio Verdone. «Il problema esiste – dichiara - ma in Italia l'obbligo assicurativo c'è solo per chi circola e quindi non possiamo conoscere l'esatta dimensione del fenomeno». «I prezzi delle polizze - aggiunge - non potranno più essere presi a pretesto da chi non paga, perché sono calati negli ultimi sei mesi e a fine anno dovrebbero assestarsi intorno a un meno 5-6 per cento». Poca cosa rispetto agli aumenti a doppia cifra degli ultimi anni, che secondo Verdone sono però dovuti soprattutto al record italiano di frodi assicurative e che «si potrebbero contenere già soltanto riducendo il termine di 2 anni per la denuncia del sinistro, che non consente di scovare chi fa il furbo». Intanto però per chi non stacca l'assegno all'assicuratore sono in arrivo tempi duri. Lo stesso direttore dell'Ania annuncia l'avvio «di controlli massicci che, con l'ausilio di Tutor, Telecamere Ztl e Autovelox e incrociando i dati assicurativi con quelli della motorizzazione civile, staneranno chi non è assicurato». I furbetti dell'Rca sono avvisati.

“Inglese pigri al lavoro, l'Ue non c'entra”. Il sindaco di Londra gela gli euroscettici - Claudio Gallo

LONDRA - Mentre il primo ministro Cameron è negli Stati Uniti a parlare di terrorismo con l'Fbi, infuria tra i conservatori britannici il dibattito sull'Europa. Ieri due ministri, Michael Gove, l'impopolare titolare dell'Istruzione, e Philip Hammond, Difesa, hanno detto che al referendum sull'Europa voteranno no. Aggiungendo poi, per non imbarazzare troppo il premier, che per adesso è giusta la linea Cameron di cercare di riformare il carrozzone di Bruxelles prima di decidere l'uscita. La riforma che piace a Downing Street è essenzialmente la riduzione dell'Europa a un grande patto economico senza implicazioni politiche. Puntare tutto, cioè, sul quel mercato unico che stenta a partire. Non passa giorno che dalle file dei conservatori non si alzi qualcuno a chiedere l'uscita dall'Europa. La brillante prestazione elettorale dell'anti-europeo e xenofobo Ukip nelle recenti elezioni amministrative inglesi, ha dato spazio alle argomentazioni della destra euroscettica dei Tories. L'ultimo a intervenire in questo chiassoso dibattito che rischia di guastare il prestigio personale di Cameron come leader del partito, è Boris Johnson. Il vulcanico sindaco di Londra aveva appena detto che Londra dovrebbe abbandonare Bruxelles se valutasse che restare nell'Ue fosse contro gli interessi nazionali. Adesso, subito dopo, con una tipica piroetta, dice che i problemi britannici non si risolvono lasciando l'Europa. Il sindaco con la frangia bionda sugli occhi ha detto che uno dei principali problemi dell'economia di casa è che “i lavoratori sono pigri”, afflitti dalla “cultura della gratificazione facile”. E che le aziende non investono abbastanza. Contemporaneamente sono usciti oggi dei dati per cui solo due aziende su cento quotate in Borsa non hanno sussidiarie nei paradisi fiscali. Detto in soldoni, quasi tutte le grandi società evadono allegramente il fisco. Tutta colpa dei lavoratori pigri, secondo il funambolico Boris.

I populisti fanno tremare l'Europa - Marco Zatterin

BRUXELLES - Graham Watson lo confessa con franchezza scozzese, «sappiamo tutti che nel prossimo Parlamento ci sarà tra un quarto e un quinto di deputati euroscettici o populistici». Più che probabile. Si vota fra un anno nei ventisette paesi dell'Unione, a maggio 2014, e il presidente del partito liberaldemocratico continentale ammette qualche cruccio, anche personale: «Mi ricandido e sarà la sfida più dura della mia vita». Nel Regno Unito gli antieuropei dell'Ukip sono al 25% e i libdem del vicepremier Clegg se la passano mica bene. «Bisogna cambiare messaggio di qui al voto - insiste Watson -. E dopo le elezioni, bisognerà cambiare ancora». L'Europa del Nobel per la Pace è il bersaglio seduto della protesta contro la crisi e del rifiuto del rigore. Sebbene Beppe Grillo abbia sempre

adottato un linguaggio doubleface sulle cose comunitarie, l'elettorato lo ha scelto per dire «no» all'Ue e a Frau Merkel, ritenendole la stessa cosa. Anche l'estrema sinistra greca (Syriza) ha usato l'Unione come calamita del malcontento e così i Veri Finlandesi (20% nel 2010), gli antirom ungheresi Jobbik (17%) e il partito della libertà dell'antislamico olandese Wilders che ha il 10-20% delle schede elettorali. «Vogliamo il terremoto», ha tuonato Nigel Farage, eurodeputato Ukip, abile retore indipendentista con la faccia da schiaffi. A Strasburgo, i partiti dalla tradizione europeista scopriranno presto se è peggio dello tsunami che ha colpito l'Italia: non ne saranno immuni, gli equilibri saranno sfidati. Ci vuole più cuore, argomenta Cecilia Malmstrom, commissaria Ue agli affari interni: «Dobbiamo avere il coraggio di difendere ciò che abbiamo costruito sinora, perché c'è chi è pronto a spazzarlo via». Da anni il Parlamento Ue è condotto, spesso senza passione, dalle principali famiglie della politica, Popolari e Socialisti. Hanno rispettivamente 272 e 191 seggi, oltre il 60% dei 757 scranni dell'assemblea. Grazie a maggioranze variabili costruite coi LibDem (che sono 85), i conservatori (Ecr, 54) e i verdi (58) indirizzano le decisioni di Strasburgo, istituzione che sta prendendo consapevolezza dei poteri di seconda camera conferitele dai governi col Trattato di Lisbona. Diventa più forte, amplia la base democratica, ma in pochi se ne accorgono. Il cruccio delle grandi famiglie politiche, a parte l'ondivago Ecr, sono i 32 soci del club Efd (Libertà e democrazia), cavallo di Troia con cui gli scettici tentano di distruggere l'Unione dall'interno. Trasporta l'Ukip, i leghisti, i duri di Wilders, i fiamminghi indipendentisti (e Madgi Allam). Fra un anno, se continua così, la compagine potrebbe essere quintuplicata, arrivare a 100, 150 o anche più (senza Allam). Gli schieramenti saranno frammentati. Comunque la si gira, avremo meno Ppe e Pse, più nuovi partiti. «Rischia d'essere un gran casino», commenta Watson in italiano. Allora immagina che popolari e sinistra «potrebbero lavorare a più stretto contatto» fra loro e con gli altri. Mettersi insieme per l'Ue, creare un'alleanza «sanitaria» per Bruxelles, soluzione a doppio taglio, che unisce e divide. La temuta bassa affluenza non conforta. Il fronte dei «cattivi» si rafforza. L'ossigenato Wilders cerca un patto a destra con i Lepenisti francesi. Si sono incontrati in aprile e si sono capiti. Grillo ha rifiutato di vedere la tosta Marine Le Pen, ma i nazionalisti Fpo (Austria) e Vlaams Belang (Belgio) sono un uditorio attento. Se elettori pro-Ue restano a casa hanno chance in più, grazie all'incapacità, e l'assenza di volontà diffusa, di rendere più nazionale il dibattito europeo. La politica locale ha gravi responsabilità, nazionalizza le vittorie collettive, comunitarizza le sconfitte. Gianni Pittella, vicepresidente di casa Pd, invita a fare due cose per invertire la tendenza: «Varo di misure concrete per lavoro/crescita e lancio della candidature per l'elezione diretta del presidente della Commissione». Solo così «si può scongiurare il pericolo d'una crescita smisurata dei populismi». La prima è una necessità che, in ritardo, è finalmente entrata in tutti i discorsi dei premier. La seconda è un'idea concreta per ridurre il «deficit democratico» che le capitali non sembrano disposte a digerire: vogliono continuare a gestirsi il rischio delle poltrone. «Al contrario dovrebbe girare il messaggio che sono gli stati a fare l'Unione e non viceversa», sbotta un diplomatico. Si svelerebbe l'effetto ottico che trasfigura l'Ue. «Non è in crisi l'idea di integrazione - insiste l'ambasciatore -, ma il modo in cui è gestito il processo, è ancora troppo distante dai cittadini e troppo poco flessibile». Basterebbe volerlo, per cambiare il quadro e riprendere a correre. Ma il potere si guarda troppo spesso l'ombelico e dimenticata i cittadini. Se gli estremismi vanno forti, la colpa è chiaro dove andare a cercarla.

Corsera – 13.5.13

Unione bancaria, Schäuble frena sul salvataggio delle grandi banche

Marika de Feo

FRANCOFORTE – Il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble frena sui meccanismi per il salvataggio, la ristrutturazione o la chiusura delle grandi banche. E dalle pagine del quotidiano britannico Financial Times è sceso ha spiegato esplicitamente, per la prima volta, che secondo la Germania la cosiddetta risoluzione delle banche deve avvenire «in due fasi», ed essere gestito da «una rete di Autorità nazionali», fino a che saranno decise le necessarie modifiche dei Trattati. A pochi giorni dall'approvazione, da parte del governo tedesco, del progetto di legge di vigilanza paneuropea sotto il tetto della Bce, la discussione si sposta ora verso l'altro elemento-chiave dell'Unione bancaria, la risoluzione delle banche, ossia le regole per far fronte alle eventuali ristrutturazioni o ai fallimenti, in un momento particolarmente delicato per la Ue. Perché la Commissione sta elaborando un piano per un fondo e un'agenzia unica senza sentire la necessità di modificare i Trattati esistenti. Mentre da mesi la Bce, sostiene di dove accentrare anche il meccanismo di risoluzione degli istituti dopo aver creato l'Autorità unica di supervisione, per rafforzare il giudizio indipendente sulla salute (e solvibilità) delle banche. Nel frattempo, il settimanale Der Spiegel rivela lunedì che il ministro Schäuble, intervenuto settimana scorsa in un incontro dei vertici di partito, ha sostenuto che il piano della Bce di acquistare titoli cartolarizzati (Abs) dei crediti delle pmi costituisce un finanziamento monetario, proibito dai Trattati. Ma il presidente Mario Draghi ha già fatto sapere, a margine del vertice britannico del G7, che non è ancora deciso quale opzione adottare, e che comunque saranno coinvolti anche la Commissione, la Bei (Banca per gli investimenti europei) e i governi.

Fiat, il fornitore non consegna. Fermi tre stabilimenti in Europa - Daniele Sparisci

Boccole di plastica che non arrivano capaci di mandare in tilt tre stabilimenti Fiat in Europa. Si ferma ancora la produzione a Grugliasco, dove si fanno le Maserati, a Kragujevac in Serbia (casa della 500L) e a Madrid nell'impianto Iveco. Quest'ultimo inattivo da venerdì. La causa è sempre la stessa: la mancanza di forniture dalla Selmatt. ALTRI IMPIANTI A RISCHIO - Dietro allo stop la cassa integrazione degli operai dell'azienda di Airasca o almeno questa è la motivazione ufficiale. Perché a dare retta alle indiscrezioni che circolano nel torinese a scatenare il «braccio di ferro» sarebbe una questione economica sul prezzo dei componenti. La Selmatt chiederebbe più soldi, insomma. Partendo da una posizione di forza, quella di essere un fornitore «unico» di Fiat. Ecco perché non è facile sostituire i pezzi mancanti. Il Lingotto attraverso una nota parla di «gravissimi danni al gruppo e agli altri fornitori che stanno

regolarmente consegnando il materiale». E annuncia che altri stabilimenti potrebbero fermarsi: fra i più a rischio quello polacco di Tychy che produce la Lancia Ypsilon e alcuni siti di Fiat Industrial, come Suzzara che si era già arrestata.

Piano casa per la riforma di Imu, Tares e affitti. L'ipotesi di rinviare la rata anche per le imprese - Mario Sensini

SARTEANO (Siena) - Un decreto-ponte per risolvere il rebus Imu. Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni spinge per una soluzione graduale dell'imposta sulla casa. Date le ristrettezze del bilancio, con il deficit sul filo del 3%, e la decisione della Ue sulla chiusura della procedura per il disavanzo eccessivo attesa a giorni, si fa strada l'ipotesi di un provvedimento che sospenda il pagamento della prima rata di giugno non solo per le prime case, ma forse anche per i fabbricati industriali e agricoli, con un rinvio a fine estate della riforma complessiva dell'Imu. Una revisione molto ampia, che ricomprendrebbe la Tares, la nuova tassa sui rifiuti prevista nel 2014, la cedolare secca sugli affitti, che potrebbe essere pure cancellata, e forse anche l'imposta di registro (4 miliardi l'anno) sulle transazioni immobiliari e quella ipotecaria e catastale (meno di 2 miliardi). L'ipotesi, alla quale stanno lavorando l'Economia e Palazzo Chigi, è stata messa a punto in vista del vertice informale di governo di Sarteano. Sul tavolo restano anche altre opzioni, che vanno dall'alleggerimento dell'imposta in funzione del reddito o del numero dei componenti del nucleo familiare alla soppressione «tout court» della rata di giugno per alcuni contribuenti. La riduzione della tassa, o l'esenzione dei redditi più bassi, potrebbe costare intorno ai 2 miliardi, che possono salire fino a 4-5 se il governo decidesse di offrire anche alle imprese uno sconto sull'imposta dovuta. Il rinvio non costerebbe nulla, e lascerebbe impregiudicata ogni soluzione. Per l'Economia, che sa di non poter sfiorare neanche di un millimetro la soglia del 3% di deficit, sarebbe la soluzione preferibile. I Comuni, invece del gettito Imu, riceverebbero anticipazioni temporanee dalla tesoreria dello Stato, da compensare a fine anno quando sarà stato definito il nuovo assetto dell'imposta sugli immobili, il cui gettito andrà sempre e comunque a vantaggio dei municipi. Se dovesse prendere piede una riforma di ampio respiro, potrebbe saltare anche la cedolare sugli affitti. Istituita come premio fiscale per l'emersione delle locazioni in nero, con una tassazione secca al 21% invece che all'aliquota marginale, nel 2012 ha prodotto un quinto del gettito fiscale atteso: poco più di 600 milioni di euro nel contro i 2,7 miliardi ipotizzati dal governo Berlusconi. Il potenziale buco di bilancio è stato già corretto, ma è di tutta evidenza che la cedolare secca non funziona per gli scopi cui era stata destinata. Anche per il rifinanziamento della Cassa integrazione il Tesoro caldeggia una soluzione modulare. Sul piatto potrebbe essere messo subito un miliardo di euro in attesa di verificare eventuali ulteriori esigenze in corso dell'anno. Se così fosse, per metà settimana arriverebbe solo un decreto «leggero» per Imu e Cig. La seconda tappa del percorso arriverebbe entro metà giugno, con una proposta per evitare o alleggerire il previsto aumento Iva, e il rifinanziamento delle altre spese scoperte, come le missioni di pace. Per concludersi con la riforma delle imposte sulla casa, ai primi di settembre. Anche in Parlamento, nel frattempo, si lavora per garantire la tenuta dei conti. Un emendamento dei relatori al decreto sui debiti della Pubblica amministrazione ha sottoposto all'accisa, oltre che all'Iva, le sigarette elettroniche. Domani quando il decreto arriverà nell'Aula della Camera è atteso un altro emendamento importante: i relatori, d'intesa con il governo, lavorano per rendere possibile la compensazione dei crediti commerciali accertati con i debiti fiscali.

l'Unità – 13.5.13

Quando bisogna dire dei no – Vittorio Emiliani

Ha fatto molto bene la figlia di Enzo Tortora, Silvia, a chiarire a Silvio Berlusconi che suo padre «si difese nel processo e non dal processo», che «si dimise da parlamentare e andò ai domiciliari». Insomma, che è «blasfemo» Berlusconi nel paragonarsi a lui. Punto. Ma se Silvia Tortora ha pienamente ragione, non ne ha chi vorrebbe Berlusconi già in galera. Perché si mette – in materia di garantismo – sullo stesso piano dell'ex premier il quale pretende di essere considerato «di per sé» innocente. Lo scandalo della giustizia in questo nostro infelice Paese non è dato dal fatto che un potente venga processato (in qualche caso assolto, in qualche altro prescritto e in qualche altro ancora condannato), bensì dal fatto che i processi di ogni tipo durino, per i poveracci anzitutto, anni e anni, non dando tempestivamente ragione a chi ce l'ha. In un altro Paese un esponente politico di primissimo piano come Berlusconi avrebbe lasciato ogni incarico politico. Mai avrebbe, in ogni caso, pensato di organizzare manifestazioni di piazza contro i propri giudici, contro i propri processi, coinvolgendo in esse il ministro dell'Interno nonché vice-presidente del Consiglio in carica. A Berlusconi che tuona dalla tribuna contro i magistrati siamo abituati, quasi assuefatti. Al titolare del Viminale che sale sullo stesso palco, no. È la prima volta in assoluto ed è una scandalosa, destabilizzante novità per le nostre istituzioni. Quale imparzialità potrà assicurare l'onorevole Alfano a tutti noi nell'esercizio di una funzione delicatissima qual è quella della sicurezza, dell'ordine pubblico, della tutela quotidiana dei diritti civili? E quale «tregua nazionale» potrà il Pdl garantire ad un nuovo e inedito governo che i risultati elettorali del Senato e l'indisponibilità del Movimento di Grillo a qualunque accordo preventivo, anche circoscritto, hanno reso «necessario»? Un governo Pd-Pdl fortemente voluto, a parole, da Silvio Berlusconi, ma da lui contraddetto puntualmente nei fatti. Il Pd ha già pagato un prezzo molto alto alla lealtà dimostrata, a differenza di Berlusconi, verso il governo Monti. Verso un premier che poi, improvvidamente, ha voluto correre alle elezioni in prima persona, ottenendo uno scarso successo e tuttavia togliendo al Pd una quota di elettorato forse decisiva nel complicato gioco dei premi regionali di maggioranza e di minoranza al Senato. Per questo il Pd, costretto alle «larghe intese» per non far precipitare una situazione sociale, occupazionale, imprenditoriale scandita da fallimenti, chiusure, licenziamenti, suicidi, deve davvero guidare e non subire il governo del quale il proprio vice-segretario, Enrico Letta, ha assunto con energia, con lucido coraggio, il timone. Nelle condizioni difficili che sappiamo e che manifestazioni come quella berlusconiana di Brescia rendono impervie. Per questo ha bisogno di avere alle spalle un partito e non un assemblaggio di gruppi e correnti dove chi prima si sveglia prima dichiara, spara, rivendica, si differenzia, dove chi aveva annunciato di lasciare la politica, è più che mai presente, dove

l'ultimo arrivato in Parlamento, se non apre la sua polemica quotidiana, non si sente «qualcuno». Pensi a dare un serio contributo in commissione. Capirà cos'è davvero il lavoro oscuro, duro, formativo di un parlamentare. Sabato il Pd – pur attaccato da ogni lato, da gran parte della stampa (quella che una volta si chiamava «grande stampa» oggi ridotta spesso ad un miope cabotaggio, all'autoconservazione) – ha trovato un largo accordo per eleggere segretario un dirigente che ha un limpido passato di buoni studi (e non è poco, fra tanti «ripetenti» di luoghi comuni, esperti di Twitter e poco altro), di impegno sindacale serio e concreto partendo dai luoghi dell'informazione, di guida sicura, infine, della sola grande organizzazione di massa – diciamo fuori dai denti – rimasta a questo Paese e alla sinistra riformatrice, la Cgil. Spero solo che subito non lo ostacolino nel Pd quanti temono, da provinciali, di «morire socialdemocratici». Come se le socialdemocrazie, in giro per l'Europa, si fossero macchiate di chissà quali colpe e non avessero invece garantito libertà, giustizia, diritti, welfare, lavoro, città vivibili, spesso una buona urbanistica (zero consumo di aree verdi nella Londra di Ken Livingstone). Per Guglielmo Epifani – che conosco bene da anni e che ricordo amico fraterno, quale ero anch'io, di Walter Tobagi, cattolico e socialista, vittima delle Br – non sarà facile. Come non lo è per Enrico Letta. Dovrà spiegare presto e meglio alla base perché non c'era alternativa – nella situazione che si era purtroppo determinata dopo la rimonta elettorale di Berlusconi e dopo il successo (del tutto sterile per ora) di Grillo – a questo governo «di necessità». Che però bisogna cercare di far funzionare il più possibile sul piano del rilancio economico, delle riforme a partire da quella elettorale. Con meno divismo e meno isteria anche nei quadri emergenti del Pd. Con più umiltà, concretezza, capacità di produrre idee e non solo parole, parole, parole. Oltre tutto c'è un obiettivo immediato: appoggiare a fondo Ignazio Marino per riconquistare, dopo la Regione Lazio, il Campidoglio dove Alemanno fu accolto da una selva di saluti romani e che risulta scosso da un quinquennio di disamministrazione, di scandali, di clientelismo, di aziende e servizi pubblici al collasso. È forse troppo poco?